



LA DECADENZA E LA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO

TAVOLA CRONOLOGICA DEGLI EVENTI

- **193-235** Dinastia africana dei Severi.
- **212** Editto di Caracalla: concede la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero.
- **235-284** Cosiddetta «anarchia militare».
- **249-251** Persecuzione di Decio.
- **257** Persecuzione di Valeriano.
- **303** Persecuzione di Diocleziano.
- **285-305** Diocleziano.
- **306-337** Costantino.
- **313** Costantino promulga l'editto di Milano: cessano le persecuzioni contro i cristiani.
- **361-363** Giuliano. Tentativo di restaurazione del paganesimo.
- **378** Battaglia di Adrianopoli: l'imperatore Valente è sconfitto e ucciso dai Goti.
- **392** Teodosio promulga l'editto di Costantinopoli: il cristianesimo diventa la religione ufficiale dell'impero.
- **410** Sacco di Roma da parte dei Visigoti di Alarico.
- **452** Attila invade l'Italia.
- **455** Saccheggio di Roma da parte dei Vandali di Genserico.
- **476** Cessa formalmente di esistere l'impero d'Occidente, con la deposizione dell'ultimo imperatore, Romolo Augustolo.

INQUADRAMENTO STORICO

Sotto la dinastia africana dei Severi (193-235) l'impero respinge i barbari, ma questo sforzo comporta un impegno sempre maggiore delle forze armate, che si affermano come soggetto politico, imponendo imperatori di proprio gradimento. **Caracalla** nel 212 concede la cittadinanza praticamente a tutti gli abitanti dell'impero, favorendo una progressiva disaffezione alle divinità tradizionali e la diffusione di vari culti di provenienza orientale.

Dopo i Severi si apre un periodo di grave crisi istituzionale, sociale e religiosa, caratterizzato dal predominio dell'esercito, cosiddetto della «anarchia militare», durante il quale province periferiche dell'impero si proclamano Stati indipendenti e i Parti prendono addirittura prigioniero l'imperatore **Valeriano**. Si sviluppano intanto nuove forze produttive e si diffonde il cristianesimo.

Diocleziano centralizza ulteriormente il potere statale, restaura la disciplina nell'esercito, rafforza il gettito fiscale con l'istituzione del catasto e crea la «tetrarchia», ossia la divisione dell'impero tra due Augusti, affiancati da due Cesari. Per rafforzare la concezione assolutistica dell'imperatore si dichiara discendente di Giove.

Dopo l'abdicazione di Diocleziano, nel 305, si apre un periodo di lotte per la successione tra i vari pretendenti, che si conclude solo nel 312-313 con l'affermazione di Costantino in Occidente e di Licinio in Oriente. **Costantino** (306-337) promulga l'editto di Milano nel 313, sancendo la fine delle persecuzioni e la collaborazione con la chiesa. La riforma di Costantino più importante e gravida di conseguenze è il trasferimento della capitale a Bisanzio, sul Bosforo, che da lui prende il nome di Costantinopoli.

Giuliano (361-363) promuove una effimera reazione del paganesimo, abiurando al cristianesimo, allontanando funzionari e professori cristiani dalle loro sedi e riorganizzando il culto pagano come la chiesa cattolica.

La battaglia di Adrianopoli, nel 378, segna una definitiva inversione di tendenza nei rapporti fra impero e barbari, che massacrano lo stesso imperatore Valente con tutto il suo esercito. L'impero si risollewa ancora grazie a **Teodosio**, un pio imperatore che nel 392 promulga l'editto di Costantinopoli, con il quale il cristianesimo diviene religione ufficiale dell'impero e i culti pagani sono messi al bando. Alla sua morte Teodosio lascia l'impero diviso fra i due figli: a **Onorio** affida l'Occidente, sotto la guida del generale vandalo Stilicone, ad **Arcadio** l'Oriente.

Nonostante valorosi generali romani si oppongano talvolta con successo alla catastrofe barbarica, nel 476 cessa formalmente di esistere l'impero d'Occidente, con la deposizione dell'ultimo imperatore d'Occidente, **Romolo Augustolo**.





LA CULTURA

La diffusione del cristianesimo è determinata da diverse ragioni: i bisogni spirituali degli individui che le religioni tradizionali non riuscivano più a soddisfare, la preferenza del messaggio cristiano per le masse di diseredati, la capillarità ed efficienza della struttura ecclesiastica. Lo Stato romano, che ha sempre mostrato tolleranza nei confronti dei vari culti, considera invece il cristianesimo un nemico, perché il nuovo culto nega i valori tradizionali che costituiscono il fondamento dell'impero. Le persecuzioni, sporadiche all'inizio, diventano sistematiche dal III secolo, con Decio (249-251), Valeriano (257), Diocleziano (303).

Il cristianesimo si sviluppa prima nella zona orientale dell'impero, esprimendosi letterariamente in greco. Anche in Occidente la chiesa in principio usa il greco, ma dal II secolo, in seguito alle necessità del proselitismo, adotta il latino. Prima vengono effettuate traduzioni locali delle Sacre Scritture, poi soppiantate dalla **Vulgata** di san Girolamo.

Dell'attività letteraria tradizionale svoltasi nel III secolo d.C. ci è giunto ben poco. La confusa e travagliata situazione politicomilitare da un lato impedisce la libera esplicazione dell'attività letteraria, dall'altro rende difficile la conservazione stessa dei testi. Le classi dirigenti si rivolgono allo studio e alla conservazione del patrimonio culturale del passato, piuttosto che alla elaborazione originale. Anche l'attività poetica continua nel solco della tradizione, concentrandosi su problemi di ordine formale, con scarsa attenzione ai problemi della realtà. Persiste una predilezione per la letteratura campestre e per il realismo accompagnato da un descrittivismo minuzioso.

Più vitale il paganesimo appare in campo filosofico. Il neoplatonismo di Plotino e Porfirio rianima le residue energie dell'ideologia e della cultura pagane, ma non diventa mai una religione di massa, perché appare troppo sofisticato.

I GENERI LETTERARI E GLI AUTORI

La prosa cristiana. La vera e propria attività letteraria dei cristiani, a parte le traduzioni dei testi sacri, comincia con testi semplici ed edificanti: gli **Acta martyrum**, resoconti dei processi cui furono sottoposti i martiri, e le **Passiones**, storie dei martiri letterariamente più elaborate.

L'apologetica. Un nuovo e importante genere letterario è l'apologetica, destinata a difendere i cristiani dalle accuse che vengono loro mosse in ambito pagano e a diffondere le verità cristiane.

Tascio Cecilio **Cipriano** (200 ca.-258) nasce a Cartagine, dove riceve una completa formazione retorica. Convertitosi al cristianesimo diviene prete e poi vescovo di Cartagine. Viene decapitato durante la persecuzione di Valeriano. Cipriano dedica una serie di scritti all'esaltazione della vita cristiana, caratterizzata da purezza di sentimenti e di costumi, a differenza di quella pagana, corrotta e violenta – *Ad Donatum* («A Donato»), *Ad Demetrianum* («A Demetriano») –, alcuni, sotto l'influsso di Tertulliano, ad argomenti di carattere morale e disciplinare – *De habitu virginum* («L'abbigliamento delle vergini»), *De dominica oratione* («La preghiera del Signore»), *De bono patientiae* («I pregi della pazienza») –, altri ancora a problemi della vita della chiesa locale – *De opere et eleemosynis* («Le opere e le elemosine»), *De zelo et livore* («Invidia e gelosia»), *De mortalitate* e *Ad Fortunatum de exortatione martyrii*, durante la pestilenza e la persecuzione, *De lapsis* («I caduti»), in cui afferma che le richieste dei lapsi vanno considerate caso per caso, valutandone il diverso comportamento e il diverso grado di resistenza, *De unitate ecclesiae* («L'unità della chiesa») –. L'*Epistolario* di Cipriano è una fonte di straordinaria importanza sulla personalità dell'autore e sui grandi eventi ecclesiali dell'epoca, tra cui la disputa sulla efficacia del battesimo impartito dagli eretici.

Cipriano non ha contribuito in nulla all'esegesi e alla teologia, ma con la sua serietà ed equilibrio ha incarnato il modello ideale del pastore di anime. La sua formazione retorica e culturale si manifesta nello stile, raffinato e di studiata eleganza.

Dopo l'elezione del papa Cornelio, il dotto prete romano **Novaziano** si fa consacrare vescovo anche lui, provocando uno scisma. Subisce poi il martirio durante la persecuzione di Valeriano. Scrive numerose opere, tra cui il *De Trinitate* («La Trinità»), il *De cibis iudaicis* («I cibi dei Giudei»), in cui attribuisce un significato puramente simbolico alla distinzione giudaica fra animali puri e impuri, iniziando in Occidente l'interpretazione allegorica dei testi sacri.

Il primo autore latino che si occupa specificamente dell'esegesi delle Sacre Scritture è **Vittorino di Poetovium**, morto durante la persecuzione di Diocleziano. Nel commentario sull'*Apocalisse* di san Giovanni sviluppa un'interpretazione allegorica, con una intonazione millenaristica, che ritorna nel *De fabrica mundi* («La creazione del mondo»).





La trattatistica. Nel secolo IV la letteratura latina pagana tramonta definitivamente e si afferma la letteratura latina cristiana. Gli intellettuali cristiani da un lato accettano gli strumenti della cultura pagana e se ne servono per il loro magistero, dall'altro chiariscono e approfondiscono la loro preparazione dottrinale per tenere testa al pullulare di nuove eresie. All'apologetica dei secoli precedenti si sostituiscono opere dei «Padri della chiesa», di carattere liturgico, esegetico, didattico, catechetico, omiletico, pastorale, storico, filosofico, teologico, dogmatico. Personaggi quali Ilario, Ambrogio, Girolamo, Agostino, sono stati definiti «Padri della chiesa», perché con la loro opera, detta «patristica», elaborarono teoricamente e sistemarono organicamente i contenuti teologici della religione cristiana.

Arnobio è un retore africano vissuto fra III e IV secolo, convertitosi al cristianesimo in età avanzata. L'unica sua opera che conosciamo è l'*Adversus nationes* («Contro i pagani»), in sette libri, un'apologia composta, sembra, per convincere il vescovo della sincerità della sua conversione. Arnobio, che si avvicina a Tertulliano per la violenza con la quale si scaglia contro i pagani, ha una visione pessimistica dell'uomo. Lo stile è frondoso, prolisso, ricco di artifici retorici.

Lucio Cecilio Firmiano **Lattanzio** nasce probabilmente in Africa, nella seconda metà del III secolo. Compiuti gli studi di retorica sotto la guida di Arnobio, è chiamato da Diocleziano alla corte di Nicomedia, per insegnarvi il latino fra i Greci. Convertitosi al cristianesimo, deve abbandonare l'insegnamento durante la persecuzione di Diocleziano. Nel 314-315 viene chiamato a corte da Costantino come precettore del figlio Crispo. Muore dopo il 325. L'opera principale di Lattanzio sono le *Divinae Institutiones* («Introduzione alla religione»), in 7 libri, che richiamano nel titolo i manuali di oratoria e di diritto. È infatti un trattato sulla dottrina cristiana diretto ai non cristiani, il primo organico «catechismo» della religione cristiana, anche se sul piano dottrinale presenta una inadeguata capacità speculativa e insufficienti conoscenze teologiche. L'opera appartiene alla tradizione apologetica, perché trae lo spunto dalla pubblicazione di due opere anticristiane. Dopo la grande persecuzione di Diocleziano (303-313) Lattanzio compone il *De mortibus persecutorum* («Le morti dei persecutori»), dove sono narrate le morti atroci inflitte da Dio agli imperatori che perseguirono la fede cristiana.

Giulio **Firmico Materno** di Siracusa, dopo aver esercitato l'avvocatura, si dedica agli studi di astrologia, componendo il trattato astrologico in otto libri, *Mathésis* («Scienza astrologica»). In età avanzata Firmico Materno si converte al cristianesimo e compone, tra il 343 e il 350, il *De errore profanarum religionum* («L'errore delle religioni profane»), indirizzandolo agli imperatori Costante e Costanzo. Si tratta di una vera e propria arringa da avvocato contro l'empietà e l'immoralità dei culti tradizionali, che segna il ribaltamento definitivo dei rapporti di forza fra cristianesimo e paganesimo.

Ilario nasce da nobile famiglia pagana verso il 315 a *Pictavium*, oggi Poitiers, in Aquitania, dove riceve una educazione letteraria e retorica. Convertitosi al cristianesimo viene eletto vescovo. La vita e l'opera di Ilario sono dedicati alla lotta contro l'eresia ariana. L'opera più importante di Ilario dal punto di vista dottrinario è il *De Trinitate* («La Trinità») in 12 libri, la prima opera teologica di ampio respiro composta in lingua latina, intesa a chiarire definitivamente il dogma della Trinità. Oltre a opere polemiche ed esegetiche Ilario compone un *Liber Hymnorum* («Libro degli Inni»), che introduce in Occidente una pratica liturgica della chiesa d'Oriente.

Rufino, nato intorno al 345 a Concordia, presso Aquileia, in Italia, stringe amicizia con san Girolamo a Roma. La controversia scoppiata nell'ultimo decennio del secolo tra Rufino, schierato a difesa dell'opera di Origene e Girolamo, che la critica, segna la fine dell'amicizia fra i due. Tornato a Roma verso la fine del secolo, Rufino traduce prima il libro I dell'*Apologia per Origene* di Panfilo (397-398), poi il *De principiis* («I principi») dello stesso Origene (398), nella cui prefazione dichiara ossequiosamente di essersi ispirato per la traduzione al metodo di Girolamo. Ma Girolamo, che in gioventù ha avuto inclinazione per Origene, traducendone varie omelie, attacca violentemente Rufino. Nel tradurre, Rufino segue le norme correnti da Cicerone in poi, comportandosi con notevole libertà nei confronti del testo che traduce. Le sue traduzioni hanno per noi grande valore, perché ci conservano opere altrimenti perdute.

La storiografia. Gli autori cristiani, che non si occupano delle tematiche consuete nella tradizione storiografica romana, inventano la storia ecclesiastica e la biografia dei santi. Mentre i pagani di quest'età sono rivolti verso il passato, i cristiani invece volgono lo sguardo essenzialmente verso il futuro. I cristiani, inoltre, distinguono la storia in profana e sacra, ritenendo che per la prima basti possedere pochi dati e nozioni essenziali – motivo per cui scrivono «cronografie» – della seconda necessiti invece una conoscenza accurata, che è attinta alla Sacra Scrittura. Il grande sviluppo della cronografia da parte cristiana risponde anche all'esigenza apologetica di mostrare a chi si converte l'antichità della fede cristiana, con i suoi presupposti ebraici che risalgono fino alla creazione del mondo, polemizzando con i pagani, che rimproverano al cristianesimo la mancanza di una autorevole tradizione.

Sulpicio Severo nasce verso il 380, probabilmente a Tolosa, da una nobile famiglia. A un certo punto vende i suoi beni e si ritira a vita ascetica, tributando una particolare venerazione a san Martino di Tours, ancora vivente. La sua opera più importante è la *Vita Sancti Martini*, il celebre apostolo della Gallia, che segue lo schema delle biografie di Svetonio. Ancora a Martino si riferiscono tre *Epistulae*, i due *Dialogi* o *Conlatio Postumiani et Galli* («Conversazione fra Postumiano e Gallo»), che affrontano la vita di Martino secondo lo schema del dialogo platonico e ciceroniano. I *Chronica*, in due libri, terminati poco dopo il 403, partono dalla creazione del mondo e arrivano fino al 400, data del primo consolato di Stilicone.





L'opera, considerandone attentamente la struttura e le articolazioni, appare più vicina agli scritti di cronografia che non alle vere e proprie opere storiografiche. I *Chronica* sono una guida e un'introduzione alla lettura della Sacra Scrittura, caratterizzati stilisticamente dalla *brevitas*, il cui modello è Sallustio.

Nel *De cursu temporum* («Il corso dei tempi») Giulio **Ilariano** formula un calcolo complessivo della durata di tutta la storia umana, dalle origini alla fine dei tempi, sulla base della durata della creazione. Nel *De cursu temporum* il concetto di storia è totalmente stravolto. L'autore sa con uguale grado di certezza come si è svolto il passato e come si svolgerà il futuro, quando è incominciato il mondo e quando finirà, poiché tutto è già stato scritto nella Sacra Scrittura.

La prima vera opera storiografica della cristianità occidentale sono le *Historiae adversus paganos* («Storia contro i pagani») dello spagnolo Paolo **Orosio**. Riparato a Ippona per sfuggire all'invasione dei Vandali, conosce sant'Agostino, che lo induce a comporre un'opera storiografica per confutare la tesi dei pagani, che rimproverano i cristiani di essere i responsabili del sacco di Roma nel 410. Nelle *Historiae adversus paganos*, compendio di storia universale in sette libri, fino al 418, Orosio sostiene che l'affermazione universale di Roma è stata favorita dalla provvidenza divina, perché il cristianesimo potesse diffondersi nel mondo intero. Per lui l'impero è ancora una realtà vitale e il problema dei barbari sarà risolto con la loro cristianizzazione.

Il quinto secolo si consuma in una serie di violenze e persecuzioni che smentiscono drammaticamente l'ottimismo provvidenzialistico di Paolo Orosio. Ai cristiani, disorientati dalle eresie, tormentati dai barbari, abbandonati dall'impero, i quali si chiedono se il loro Dio li abbia dimenticati, intende rispondere **Salviano** di Marsiglia con il *De gubernatione Dei* («La provvidenza divina»), in otto libri, in cui afferma che le invasioni barbariche sono una punizione per la corruzione della chiesa. I barbari non sono più semplicemente bollati come nemici della civiltà, ma vengono considerati portatori di un modello di vita personale e sociale «positivo».

Delinea un quadro fosco della situazione della provincia d'Africa invasa dai Vandali nel 424, **Vittore di Vita** con l'*Historia persecutionis Africanae provinciae* («Storia della persecuzione nella provincia d'Africa»), che arriva fino al 484.

Terminate le persecuzioni con l'editto di Costantino, non si elaborano più vite di martiri a sfondo polemico, ma vite edificanti di vescovi e monaci, secondo gli schemi della biografia di stampo ellenistico in Oriente, di quella svetoniana in Occidente.

La *Vita Cipriani*, composta dal diacono **Ponzio** per onorare la memoria del suo vescovo Cipriano di Cartagine, è la più antica giunta in lingua latina. La *Vita* del vescovo va ad affiancarsi alla *Vita* del martire laico, per esaltare il contributo del clero alle schiere dei martiri. Ebbero grande diffusione la *Vita Martini* composta da Sulpicio Severo e le *Vitae* di sant'Ambrogio e di sant'Agostino, redatte rispettivamente da **Paolino** di Milano e da **Possidio**.

Tra quarto e quinto secolo fiorisce anche la *Vita* del monaco, che richiama l'ammirazione dei fedeli su questa nuova figura di religioso.

La *Vita Antonii* narra le vicende di Antonio, il padre del monachesimo orientale, combattivo difensore del credo niceno. **Girolamo** riprende il modello svetoniano nel *De viris illustribus* («Gli uomini illustri»), del 392, serie di 113 biografie, da san Pietro all'autore stesso e nelle biografie dei monaci Paolo, Malco e Ilarione, composte nei primi anni del quinto secolo.

La poesia cristiana. La poesia cristiana del III secolo non comprende opere di rilievo. Si tratta per lo più di poesia anonima e popolare, nella quale emerge la tendenza a ritmi fortemente cadenzati su base accentuativa. Esempi ne sono il *Carmen adversus Marcionitas* in esametri e le *Inscrizioni metriche* africane.

L'unico poeta cristiano in lingua latina delle origini è **Commodiano**, autore delle *Instructiones*, componimenti acrostici (le iniziali dei versi compongono una scritta) in esametri, contenente ammaestramenti di tono millenaristico, e il *Carmen apologeticum adversus iudaeos et Graecos*, di carattere apologetico. Nell'opera di Commodiano emerge la tendenza a far coincidere gli accenti delle parole con gli accenti del verso, scardinando le secolari leggi metriche e avviando un processo di trasformazione del ritmo quantitativo della letteratura greco-latina nel ritmo qualitativo delle letterature romane.

Durante il secolo successivo, nel tentativo di dar veste poetica ai temi delle Sacre Scritture la poesia cristiana utilizza i grandi modelli classici, manifestando allo stesso tempo il superamento della cultura tradizionale e la soggezione a essa nel campo letterario.

Il prete spagnolo Gaio Vettio Aquilino **Giovenco**, vissuto sotto Costantino, compone gli *Evangeliorum libri* in quattro libri, uno per ogni *Vangelo*, vero e proprio poema epico cristiano in esametri, che narra la vita e le opere di Cristo. L'autore, esponente di un cristianesimo mondanizzato e non intransigente, si propone infatti di divulgare il messaggio cristiano per mezzo degli ornamenti poetici, riconciliando così la Verità rivelata con la cultura pagana, e glorifica l'imperatore Costantino, artefice della pace religiosa (4, 801ss.). Si tratta di un'opera che testimonia l'impovertimento dell'ispirazione poetica, ma anche grande perizia tecnica e notevole capacità di piegare versi nati in una determinata temperie culturale a esprimere concetti assolutamente nuovi.





La matrona romana Faltonia Betinia **Proba** compone un **centone** in esametri che tratta episodi dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento*. L'autrice piega frammenti dell'opera di un poeta pagano, Virgilio, per dare voce alla sua fede cristiana.

Il papa **Dàmaso** rinnova l'antico genere degli *elogia* funebri, componendo in onore dei martiri numerosi epigrammi, che fa poi incidere sulle loro tombe. Si tratta di componimenti quasi sempre in esametri, il cui valore letterario è modesto, ma che furono letti da molti pellegrini e imitati.

Meropio Ponzio Anicio **Paolino**, nobile di Bordeaux, ricopre le più alte cariche pubbliche, fin quando, convertitosi, si ritira in un monastero a Nola, la città di san Felice, della quale viene poi eletto vescovo. Nei 29 *Carmina* autentici che ci sono giunti Paolino mette da parte la componente retorica e classicistica della propria formazione culturale, adottando i moduli spontanei e devoti delle *Passiones* e degli *Inni* cristiani.

L'*Epistolario* consta di 50 lettere in prosa a numerosi corrispondenti, tra cui Girolamo, Agostino, Ausonio e Sulpicio Severo. Lo stile, manierato e ricco di reminiscenze bibliche, fu molto apprezzato da san Girolamo, che lo paragona a quello dell'epistolario di Cicerone.

La prosa pagana. L'ideale continuità col passato costituisce la motivazione culturale di numerose opere erudite di scarsa originalità. **Censorino** è autore del *De die natali* («Il giorno della nascita»), raccolta di notizie attinenti la nascita degli individui, tratte da filosofi, medici e astrologi. Nel *De hortis* («I giardini») **Gargilio Marziale** tratta degli alberi da frutto e degli ortaggi, attingendo a Catone, Varrone, Virgilio e Columella; nel *Medicinae ex oleribus et pomis* («Rimedi dagli ortaggi e dai frutti») di medicina. I *Collectanea rerum memorabilium* («Raccolta di meraviglie») di Caio **Giulio Solino**, sono una raccolta di argomenti geografici curiosi o straordinari.

Commenti ad autori della letteratura vengono elaborati da **Emilio Acrone** e **Pomponio Porfirione**. Scritti grammaticali, in cui si risente l'atmosfera culturale arcaistica, compongono **Sesto Pompeo Festo**, **Terenziano Scauro**, **Giulio Romano**, **Mario Plozio Sacerdote**, **Sereno Sammònico**.

Giurisprudenza. L'attività giurisdizionale con il suo rigoroso tecnicismo resiste all'invasione del *princeps* e argina le infiltrazioni delle civiltà straniere, conservando così le concezioni fondamentali della romanità. Fioriscono grandi figure di giuristi, dediti a un'incessante opera di commento della giurisprudenza del passato, di classificazione della casistica, di divulgazione. Ai tempi di Adriano fioriscono Salvo **Giuliano**, che fissa l'editto pretorio nella sua forma definitiva, designata poi come *edictum perpetuum*, Sesto **Cecilio Africano**, autore di un commento alla legge matrimoniale di Augusto, **Sesto Pomponio**, autore di un *Enchiridion* («Manuale»), esposizione elementare del diritto romano, con una ampia introduzione di storia delle fonti, della magistratura e della giurisprudenza. Sotto Marco Aurelio e Commodo si distinguono **Ulpio Marcello** e **Cervidio Scevola**.

Di origine provinciale è probabilmente **Gaio**, fiorito tra Adriano e Commodo. Le *Institutiones* sono un'opera in 4 libri di carattere elementare, destinata agli studenti, nella quale sono esposti i «principi fondamentali» della giurisprudenza. L'opera ha per noi una straordinaria importanza, perché è l'unico trattato giuridico dell'epoca classica della giurisprudenza romana che ci sia pervenuto per intero.

Emilio Papiniano è giurista profondo e sensibilissimo di età severiana, autore di due libri di *Definitiones*, breve esposizione del diritto vigente. Meno originale e intuitivo è **Giulio Paolo**, che compone opere elementari, tra cui tre libri *Manualium*, raccolta di casi giuridici e sei libri *Regularum*. Domizio **Ulpiano**, che completa la triade dei più grandi giuristi classici, assieme a Papiniano e Paolo, scrive moltissimo e in maniera sintetica, componendo, tra l'altro, commenti sulle leggi matrimoniali e sui compiti delle varie magistrature. Erennio **Modestino** viene incluso nel V secolo fra i giuristi il cui parere è vincolante.

Parodia del diritto testamentario è l'anonimo *Testamentum Grunni Corocottae Porcelli* («Testamento del porcello Grunnio Corocotta»), in prosa, del processo civile è il *Iudicium coci et pistoris iudice Vulcano* («Lite fra un cuoco e un pasticcere sotto l'arbitrato di Vulcano»), in esametri.

Letteratura tecnica. Durante il IV secolo l'impero vive una stagione di vera e propria rinascita culturale, che parte dalla scuola e che si esplica in un fiorire d'interessi vari. La grammatica rifiorisce con la pubblicazione di *Artes*, che riprendono lo schema tripartito elaborato in età claudia da Remmio Palènone: fonologia, morfologia, retorica. A questo schema si rifanno Elio **Donato**, **Carisio**, **Diomede**. Nella scuola di **Servio** Onorato, attivo a Roma dopo il 380, il *curriculum* comprende la lettura e revisione critica dei classici e il loro commento. Nel commento di Servio a *Eneide*, *Georgiche*, *Bucoliche* traspaiono interessi religioso-filosofici di stampo neoplatonico e predomina l'interpretazione allegorica. Esponente del metodo esegetico allegorico è anche Fabio Planciade **Fulgenzio**, attivo nel V secolo, autore fra l'altro di *Mythologiae* («Racconti mitologici»), dedicato all'interpretazione di antichi miti. Contro l'esegesi allegorica dei poemi virgiliani polemizza Claudio Tiberio Donato. **Prisciano** conclude l'attività grammaticale latina con la sua opera, che è stato il modello delle grammatiche latine medioevali e moderne.





Dato il rilievo sociale assunto nella società imperiale dalla cultura retorica, che consente l'ascesa alle più alte cariche statali, nel IV secolo appaiono numerose *Artes rhetoricae*, quali quelle di Consulto **Fortunaziano**, Giulio **Rufiniano**, Giulio **Vittore**, **Arusiano Messio**.

Con l'affermazione del regime imperiale l'oratoria giudiziale e quella politica decadono progressivamente, mentre l'oratoria di apparato, che celebra gli imperatori, ma anche città e popoli, trova larga diffusione. Il *corpus* dei panegirici latini in prosa comprende testi di autori per noi sconosciuti o quasi: Latino Pacato **Drepanio**, Claudio **Mamertino**, **Nazario**, **Eumenio**. Essendo strettamente condizionati dall'ossequio all'imperatore, i panegirici talvolta deformano la realtà per compiacere il destinatario e non possono perciò essere considerati documenti affidabili. I *panegyrici Latini* sono però uno specchio importante dell'ideologia imperiale e un documento importantissimo sulle scuole galliche nei secoli III-IV.

Tra i retori si distingue Quinto Aurelio **Simmaco**. Strenuo difensore del paganesimo, come *praefectus Urbi* nel 384-385 si adopera presso Valentiniano II per far ricollocare la statua e l'altare della Vittoria nella curia del senato di Roma, ma il suo tentativo viene sventato dal vescovo Ambrogio. Compone orazioni, tra cui molti panegirici, *Relationes*, ovvero relazioni ufficiali agli imperatori, la più famosa delle quali è la terza, sull'altare della Vittoria, epistole modellate su quelle di Plinio il Giovane.

Macrobio Ambrogio Teodosio, un alto funzionario forse pagano, compone opere erudite, le più importanti delle quali sono il commento di carattere neoplatonico al *Somnium Scipionis*, la parte finale del *De re publica* di Cicerone, e i *Saturnaliorum convivium* («Banchetti saturnali»), composti nel decennio successivo al 430, vasta trattazione enciclopedica nella forma di un dialogo tra eruditi, che si immagina avvenuto a Roma durante le feste di Saturno. L'ambiente dei *Saturnali* appare come un'oasi di serenità, in cui vivono personaggi idealizzati, simboli della grande tradizione classica, che considerano l'*Eneide* di Virgilio *sacrum poema*, di cui svelare i significati profondi.

Minneo Felice **Marziano Capella**, vissuto a Cartagine nella prima metà del V secolo, compone nove libri *De nuptiis Mercurii et Philologiae* («Le nozze di Mercurio con Filologia»), la più antica enciclopedia delle arti liberali giunta completa fino a noi. La mescolanza di erudizione e allegorismo ha determinato una costante attenzione per il *De nuptiis* durante tutto il Medioevo, nonostante lo stile involuto e barocco, ricco di neologismi e rarità lessicali.

La diffusione di trattati ed epitomi su argomenti pertinenti le esigenze della vita quotidiana e delle varie professioni va inquadrata nel contesto dello sforzo di recupero dell'identità culturale romana. L'opera medica più ampia e diffusa è la cosiddetta *Medicina Plinii*, una raccolta anonima di precetti sul modo di curarsi in maniera rapida ed economica, tratta dai libri 20-32 della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio. Autori di medicina sono Quinto **Sereno**, Aviano **Vindiciano**, Marcello **Empirico**, **Cassio Felice**, Antonio **Musa**, Sesto **Placido**, lo **Pseudo Apuleio**. Di veterinaria scrivono **Pelagonio**, l'anonimo della *Mulomedicina Chironis*, e Flavio **Vegezio** Renato.

Vegezio è autore anche di un'*Epitome rei militaris* in cui si coglie la preoccupazione di recuperare la tradizione militare romana per contrastare la minaccia delle popolazioni barbariche, divenuta drammatica dopo la sconfitta subita ad Adrianopoli nel 378. Nel breve trattato *De rebus bellicis* vengono trattati non solo problemi relativi alla storia militare e alle macchine belliche, ma anche questioni di tecnica e di scienza applicata.

Sono compilazioni di notizie geografiche tratte dai commenti agli autori antichi l'opera di **Vibio Sequestre**, gli *Itineraria*, spiegazioni sulle vie da seguire per giungere da una località all'altra dell'impero e alcune delle anonime *Notitiae*, ovvero «Informazioni», su regioni e città dell'impero. Particolare importanza ha la carta di tutte le strade dell'impero, la cosiddetta *Tabula Peutingeriana*. L'*Itinerarium Egeriae* o *Peregrinatio Aetheriae*, composto agli inizi del 400, è la relazione di un pellegrinaggio in Terrasanta, redatta con fini edificanti.

L'ultima grande opera di agricoltura in lingua latina è l'*Opus agriculturae* o *De re rustica*, composto da **Palladio** nella prima metà del V secolo. L'autore è un grande proprietario terriero, che fa riferimento alla tradizione letteraria e all'esperienza diretta nella conduzione delle sue terre, fornendoci preziose testimonianze sui coloni semiliberi, preludio all'assetto feudale dell'agricoltura. Il *Corpus gromaticorum* è una raccolta di trattati sulle tecniche di misurazione del territorio. Nel *Carmen de ponderibus ac mensuris* Remio **Favino** enumera le unità di peso e misura in uso nell'Impero Romano.

Storiografia. Nella seconda metà del IV secolo si ha una grande fioritura di opere storiografiche, in coincidenza con il tentativo di restaurazione del paganesimo a opera dell'imperatore Giuliano (361-363). Le opere storiografiche di questo periodo costituiscono in massima parte una sedimentazione della riflessione storica del passato, un riassunto degli scritti precedenti.

L'*Historia Augusta* («Storia degli imperatori») è una raccolta di 30 biografie di principi e usurpatori da Adriano (117 d.C.) a Carino (285 d.C.) composte da personaggi poco più che anonimi. Lo schema delle biografie è quello di Svetonio.





La brillante carriera civile di **Eutropio** testimonia dell'alto prestigio cui era pervenuta la professione delle lettere nella società tardoimperiale. Dietro invito dell'imperatore Valente redige un *Breviarium ab urbe condita* («Compendio della storia di Roma dalla sua fondazione») in 10 brevi libri, che abbraccia tutte le vicende romane da Romolo fino a Gioviano (364 d.C.), senza una prospettiva d'insieme. Eutropio intende solamente venire incontro al desiderio dei suoi signori di apprendere rapidamente e senza grande sforzo i fatti più significativi della vicenda romana. Il latino di Eutropio ha fatto la fortuna di questo autore nelle scuole: è infatti assai semplice e inelegante, perché non ha pretese letterarie, ma carattere didattico-informativo. Rufio **Festo** compone un *Breviarium* di storia fino all'anno 364, caratterizzato da evidenti interessi geografici.

Le *Res gestae Alexandri Magni* («Imprese di Alessandro Magno») di Giulio **Valerio** sono una storia romanzata di Alessandro Magno, che ispira un filone storiografico medioevale. Giulio **Ossequente** raccoglie nel *Liber prodigiorum*, estrapolandoli dal testo liviano, i prodigi operati dalle divinità pagane nel corso dei secoli. L'opera ha il chiaro intento di riaffermare, in polemica contro i cristiani, i valori della religione tradizionale romana. Aurelio **Vittore** è autore di un *Liber de Caesaribus*, in cui narra le vite degli imperatori fino a Costanzo II. L'*Historia tripertita* è un *corpus* di tre opere storiografiche, che copre il periodo dalle origini a Teodosio (395). L'anonima *Historia Apollonii regis Tyri* («Storia di Apollonio re di Tiro») è la narrazione in chiave avventurosa e fantastica di un personaggio immaginario, che possiede ormai molte caratteristiche dei personaggi della novellistica medievale.

La poesia pagana. Il cartaginese **Nemesiano** compone alla fine del III secolo *Cynegetica* («Poema sulla caccia»), nei quali esalta la caccia come sport praticato dalle classi elevate, che si svolge in paesaggi idealizzati, rappresentati con le immagini delle *Georgiche* virgiliane, e *Bucolica* («Poema dei pastori»), in cui predomina l'imitazione delle *Bucoliche* di Virgilio. La scelta dei generi, il poemetto didascalico e la bucolica virgiliana, rappresenta il ritorno al classicismo che caratterizza la stagione poetica successiva a quella dei *poetae novelli*.

Il *De rosas nascentibus* («Le rose che sbocciano») è un componimento in distici elegiaci di autore ignoto e di incerta collocazione cronologica. Sotto il tema naturalistico della rosa si cela allegoricamente quello della brevità della bellezza femminile e della giovinezza.

Il *De concubitu Martis et Veneris* («Gli amori di Marte e Venere»), attribuito a un **Reposiano** narra l'incontro amoroso di Marte con Venere in un bosco lussureggiante e l'intervento di Vulcano, legittimo marito della dea. Caratteristico dell'epoca tardoantica è il descrittivismo. Il lessico è piuttosto limitato, ma l'esametro è rispettoso della prosodia classica.

Nel poemetto in distici elegiaci *De reditu suo* («Il proprio ritorno») Claudio Rutilio **Namaziano** narra il suo ritorno in Gallia, attraverso l'Italia devastata dalle invasioni barbariche.

Le sue invettive contro gli Ebrei, contro i cristiani, contro i funzionari corrotti, contro Stilicone offrono ulteriori elementi per chiarire l'ideologia di Rutilio. Il *De reditu*, ultima testimonianza della cultura classica, presenta tutte le risorse della retorica e della cultura poetica. L'uso del distico elegiaco deriva dai *Tristia* di Ovidio, opera anch'essa di viaggio e di esilio. La sintassi e la prosodia sono ancora pure.

Optaziano Porfirio è autore di una raccolta di 27 *Carmina*, preceduta da un discorso di ringraziamento a Costantino per averlo richiamato dall'esilio. In questi complicati componimenti la cura formale assorbe tutti gli interessi dell'autore, a danno del contenuto, che si esaurisce in encomi all'imperatore, epiteti celebrativi, invocazioni alle divinità tradizionali che sovrintendono alla poesia. Del poeta **Tiberiano** abbiamo quattro componimenti, in cui appare evidente l'intensificazione di un procedimento artistico tipico della letteratura tardoantica: l'*ékphrasis*, ovvero la «descrizione». Di Rufio Festo **Avieno**, appartenente alla cerchia dei Simmachi, ci è giunto un *Aratus*, rifacimento in esametri dei *Phaenomena* di Arato, e due poemetti di argomento geografico, in cui appare l'atteggiamento di studio e di recupero dei classici, caratteristico dell'aristocrazia romana dell'epoca.

A un **Aviano** è attribuita una raccolta di 42 favole in distici elegiaci, adattamento in latino di favole esopiche. In età imperiale il teatro latino è soppiantato dai pantomimi e dai giochi del circo oppure dalle *performances* nelle sale di recitazione. *Sermo poeticus*, cioè prosa ritmica, è la commedia **Querolus** («Piagnone»), detta anche *Aulularia* («Commedia della pentola»), composta da un ignoto autore in Gallia. La commedia, composta per la lettura durante i banchetti è una testimonianza della fortuna di Plauto nella tarda antichità.

Flavio **Merobaude** è il panegirista di Ezio, che dal 430 al 454 comanda gli eserciti dell'Impero Romano d'Occidente. Di lui possediamo anche un poemetto *De Christo* o *Laus Christi*, in cui appare l'influsso di Prudenzio. Il cartaginese **Draconzio** tenta di far rivivere la tradizione romana sotto i Vandali nei *Romulea*, 10 componimenti dedicati a vari argomenti antiquari e mitologici, tra cui figurano epilli e epitalami.





MINUCIO FELICE

Neppure gli antichi sapevano su Marco Minucio Felice altro all'infuori del poco che si ricava dalla sua opera, l'*Octavius* («Ottavio»). La sua attività si può collocare tra I e II secolo. Nato in Africa, con ogni probabilità a Cirta, da famiglia pagana, esercitò l'avvocatura a Roma. Nulla si sa delle circostanze della sua conversione.

L'*Octavius* è un'apologia scritta in forma di dialogo filosofico, alla maniera di Cicerone. Una cornice esterna, costituita da una narrazione e da un dialogo, racchiude due lunghi discorsi: nel primo vengono esposte le accuse dei pagani contro i cristiani, il secondo contiene la risposta cristiana.

Per quanto breve, l'*Octavius* presenta una struttura molto articolata e curata nei particolari. La forma dialogica consente a Minucio di mettere in evidenza anche gli argomenti della parte avversa, i pagani colti dell'epoca che, ripiegati su uno scetticismo di fondo, cercavano un punto di riferimento esteriore nella fedeltà alla tradizione degli avi. Nel discorso di Cecilio, Minucio Felice riprende le accuse contro i cristiani formulate dall'oratore pagano Frontone in un discorso dinanzi al senato. Agli argomenti formalistici dei pagani Ottavio oppone argomenti di carattere morale, che sviluppa con tono convinto ed entusiastico, soprattutto quando descrive le virtù cristiane: eroismo, purezza, santità.

Minucio Felice si sofferma pochissimo sulle verità dottrinali della religione cristiana, preferendo rifarsi a concetti generali, quali Dio e la provvidenza, per i quali trova corrispondenze nella filosofia pagana.

Tratta solo l'**escatologia** sotto l'aspetto più specificamente cristiano, ma non cita neppure un passo della Scrittura e non fa mai esplicitamente il nome di Cristo, alludendovi solo indirettamente.

Per tali caratteristiche l'*Octavius* appare un'opera unica nell'ambito della letteratura apologetica greco-latina, la quale tratta ampiamente argomenti comuni con la filosofia del tempo, ma non rinuncia a proporre anche verità specificamente cristiane. È probabile che Minucio Felice, imbevuto di cultura pagana come i lettori cui si rivolgeva, nutrisse maggiore interesse per argomenti pratici come quelli morali che per le astratte discussioni dottrinarie. Fatto sta che, nonostante la discussione si concluda con la vittoria del cristiano, dall'opera traspira un'atmosfera pacata di dialogo, come di chi cerca gli elementi di continuità piuttosto che di rottura tra mondo cristiano e mondo pagano.

L'autore non ha una personalità artistica originale, ma è molto sensibile sul piano culturale e attento nel filtrare le sue diverse fonti culturali. La lingua è limpida e omogenea, lo stile vario, sempre rispondente al concetto da esprimere. Prevale l'influsso di Cicerone, cui si affianca quello di Seneca, con concessioni anche al gusto arcaicizzante dell'epoca.

TERTULLIANO

La vita. Nato a Cartagine tra il 150 e il 160 da una famiglia pagana, Quinto Settimio Florente Tertulliano ebbe un'accurata preparazione retorica, giuridica, filosofica e letteraria, tanto in latino quanto in greco. A Roma esercitò l'avvocatura. Verso il 193 si convertì alla nuova fede e tornò a Cartagine, dove ricevette probabilmente il sacerdozio e assunse un ruolo di primo piano nella comunità ecclesiale africana.

La sua attività letteraria cominciò verso il 197 e proseguì per tutta la sua vita, con un cospicuo numero di opere. Il rigido moralismo e il carattere intransigente lo indussero prima, nel 207, a entrare nella setta dell'eretico Montano, che predicava l'imminente fine del mondo e la necessità di prepararsi a essa con rigoroso ascetismo, poi, nel 213, a fondare una sua setta ultrarigorista, definita dei «tertullianisti», che sarebbe sopravvissuta fino all'epoca di sant'Agostino. Morì tra il 220 e il 230.

Forte della sua preparazione culturale, del carattere bellicoso e dell'intransigenza morale, Tertulliano si assunse la difesa pubblica della comunità cristiana, indirizzando trattati, orazioni e lettere all'opinione pubblica pagana o ai magistrati che perseguivano i suoi correligionari, confutando e ribaltando le accuse che venivano rivolte ai cristiani.

Il profilo letterario. Il carattere distintivo della personalità di Tertulliano è l'amore per la polemica, che spesso degenera in sottigliezze da sofista e trascina lo scrittore su posizioni dottrinali al limite dell'eresia e poi all'eresia vera e propria. Il polemista rifiuta l'atteggiamento generalmente conciliativo dei cristiani d'Oriente nei confronti della cultura pagana, opponendo con assoluto rigore la verità irrazionale del Vangelo alle pseudo-verità razionali dei filosofi. La radicalità dell'attacco di Tertulliano alla filosofia si spiega soprattutto con la necessità di attaccare i nemici interni, i più pericolosi: gli eretici. Il carattere polemico di Tertulliano e il suo integralismo religioso si manifestano anche in quelle opere d'argomento morale, direttamente rivolte ai fedeli, che consiglia e istruisce sulla condotta da tenere, sia a livello pubblico che privato.

Pur con questi limiti, Tertulliano segna un punto fondamentale nell'evoluzione del pensiero e della cultura occidentali. Con lui il cristianesimo in lingua latina si familiarizza con i grandi problemi teologici, dei quali l'autore, pur senza affrontarli in maniera ampia e originale, individua i punti essenziali. Con le sue numerose opere su argomenti di carattere morale e disciplinare Tertulliano indica al cristianesimo occidentale una via che lo caratterizzerà rispetto al cristianesimo orientale, che era più propenso all'analisi di argomenti puramente teologici.





Alle novità nel campo del pensiero corrispondono novità nel campo dell'espressione. Il rigoroso moralista infatti non si è mai liberato dal gusto della parola ornata, che è così caratteristico di tutta la civiltà antica, componendo le sue opere con estrema abilità tecnica sul piano generale e su quello di lingua e stile.

La lingua di Tertulliano deriva da un repertorio tradizionale, composto di parole arcaiche e popolari, di tecnicismi giuridici, eredità della sua pratica di avvocato. Ma accanto a questo l'autore attinge dalla lingua dei cristiani, elaborata nella catechesi orale, nelle versioni del *Vecchio* e *Nuovo Testamento*. Conia inoltre nuovi termini, quali *advocator* («avvocato»), *comminator* («colui che minaccia»), *compassio* («compassione»), *contristatio* («tristezza profonda»), *conlaborare* («soffrire assieme»), *promissive* («sotto forma di promessa») e, il più importante di tutti, *Trinitas* («Trinità»). Ma l'autore piega anche i termini già esistenti ad assumere nuovi significati e opera **calchi** di parole greche. Con Apuleio, a differenza di come lui, Tertulliano condivide l'inclinazione all'asianesimo, sebbene profondamente diversi siano i presupposti teorici e i fini dei due autori: il suo stile è irregolare, a volte gonfio fino all'enfasi, a volte conciso fino all'oscurità.

Per potere esprimere adeguatamente la ricchezza e la novità del messaggio cristiano, Tertulliano supera gli scrupoli di carattere scolastico e retorico e forgia un nuovo strumento linguistico, che è rimasto come patrimonio degli scrittori cristiani in lingua latina, conferendo dignità letteraria alla nascente letteratura cristiana.

Le opere. Tertulliano scrive numerose opere, apologetiche – *Ad nationes* («Ai popoli pagani»), *De testimonio animae* («Testimonianza dell'anima») e soprattutto *Apologeticum* («Apologia del cristianesimo»), del 197, in cui adotta argomenti giuridici per dimostrare l'ingiustizia delle persecuzioni contro i cristiani –, dottrinali, contro le eresie – *Adversus Iudaeos* («Contro i Giudei»), *Adversus Valentinianos* («Contro i Valentiniani») e *Adversus Hermogenem* («Contro Ermogene») –, morali e disciplinari, per ammaestrare i fedeli cristiani – *De spectaculis* («Gli spettacoli»), sull'immoralità degli spettacoli pubblici, *De corona militis* («La corona del soldato»), sul tema dell'inconciliabilità della fede cristiana con la milizia nell'esercito, *De idololatria* («L'adorazione degli idoli»), contro i culti pagani, *De cultu feminarum* («L'abbigliamento delle donne»), contro il lusso femminile –.

L'opera più importante di Tertulliano è l'*Apologeticum* («Apologia del cristianesimo»), del 197 circa, indirizzato non all'opinione pubblica in generale, ma specificamente ai governatori delle province romane, per dimostrare l'infondatezza giuridica dei processi intentati contro i cristiani e la falsità dell'accusa mossa loro di essere nemici dell'impero e dell'umanità. Nella confutazione delle accuse, soprattutto di quelle che riguardano l'oltraggio alla religione di Stato e l'accusa di lesa maestà, emerge la formazione retorica e giuridica dell'autore. Tertulliano accusa i magistrati romani di non rispettare le leggi dei loro stessi imperatori, invocando il precedente dell'imperatore Traiano che, rivolgendosi al suo funzionario Plinio il Giovane, aveva prescritto di non ricercare i cristiani, ma di condannarli solo se accusati dinanzi al magistrato.

Respinge l'accusa di ateismo, dimostrando, sulla base delle Sacre Scritture, che i cristiani seguono il vero Dio; non per questo sono nemici dello Stato, anche se non sacrificano al genio del principe. I cristiani pregano, infatti, il vero Dio anche per la salvezza degli imperatori. Delinea, quindi, un'immagine rassicurante della vita dei fedeli, per dissipare i timori dell'opinione pubblica, che nascono soltanto dall'ignoranza della verità.

Tertulliano non si limita a difendere i cristiani, ma attacca anche la religione dei Romani, negando la divinità degli dèi venerati nelle diverse province dell'impero e confutando l'opinione che l'osservanza di un rituale assurdo e il culto di idoli costituiscano la garanzia di una vita ordinata e civile e, soprattutto, del dominio romano sul mondo. Contrappone anzi la legge dell'amore cristiano all'etica della società pagana, travagliata dall'odio, dall'intolleranza e dalla sopraffazione.

Tertulliano dichiara infine la certezza che i persecutori non riusciranno mai a estirpare le radici del cristianesimo e che per quanti fedeli possano uccidere ne sorgeranno sempre più numerosi: «il sangue dei cristiani è seme» (5, 13).





AMBROGIO

La vita. Aurelio Ambrogio, appartenente a una ricca e potente famiglia romana di rango senatorio, nacque fra il 338 e il 340 a Trèviri, dove suo padre ricopriva la carica di prefetto del pretorio per le Gallie. La morte prematura del padre spinse la madre a ritornare a Roma con i suoi tre figli Marcellina, Satiro e Ambrogio. Lì Marcellina si fece monaca, mentre i due fratelli seguirono la carriera pubblica paterna. Nel 370, sotto Valentiniano I, Ambrogio divenne amministratore (*consularis*) della Liguria e dell'Emilia, con sede a Milano.

Nel 374, alla morte del vescovo ariano Ausenzio, scoppiarono a Milano tumulti tra cattolici e ariani per la nomina del successore. Ambrogio intervenne, in qualità di governatore, per riportare la concordia tra le parti, quando all'improvviso fu acclamato vescovo dai due partiti. Dopo qualche esitazione accettò. Istruito dal prete Simpliciano, che sarebbe poi divenuto suo successore, ricevette in pochi giorni il battesimo e gli ordini minori, per poi essere consacrato vescovo il 7 dicembre, giorno in cui cade ancor oggi la sua festività religiosa. Ambrogio si accinse al nuovo incarico con dedizione: distribuì tra i poveri il suo patrimonio, iniziò lo studio della teologia e intraprese una vita rigorosamente ascetica.

Dotato di forte personalità e instancabile energia, si assunse la difesa della chiesa, minacciata dagli ultimi guizzi del paganesimo, dall'eresia ariana e dall'invadenza del potere politico.

Il primo problema che il nuovo vescovo di Milano dovette affrontare fu quello dell'altare della Vittoria. Nel 382, su richiesta di Ambrogio, l'imperatore Graziano aveva rimosso dalla curia di Roma l'altare della Vittoria, simbolo pagano della grandezza di Roma, nonostante le vivaci proteste dell'aristocrazia pagana della capitale, guidata dal grande oratore Simmaco. Nel 384, salito al trono Valentiniano II, Simmaco chiese nuovamente che la statua fosse ricollocata al suo posto, ma il pronto intervento di Ambrogio indusse l'imperatore a respingere la petizione.

Più grave appariva la questione ariana. Nonostante la condanna del concilio di Nicea del 325, l'eresia del prete Ario aveva avuto enorme diffusione nell'impero, al punto che lo stesso Costantino si era fatto battezzare in punto di morte da un vescovo ariano, Eusebio di Nicomedia. Durante il regno di Costanzo II gli ariani furono decisamente preponderanti e in particolar modo a Milano, dove il predecessore di Ambrogio era stato l'ariano Ausenzio. Grazie al suo prestigio e alla sua opera pastorale Ambrogio riuscì a riconquistare la massima parte del popolo milanese al cattolicesimo. La sua lotta contro l'arianesimo culminò nel 386, quando impedì che l'imperatore Valentiniano II e sua madre Giustina restituissero agli ariani una delle tre basiliche di Milano, barricandosi all'interno dell'edificio religioso con un gruppo di fedeli.

L'episodio della basilica ariana va inserito nel più ampio progetto di affermare il potere spirituale su quello politico. Nel 388 Ambrogio costrinse Teodosio a revocare l'ordine di ricostruzione di una sinagoga ebraica distrutta dai cristiani. Nel 390 gli impose una pubblica penitenza, minacciandogli la scomunica e vietandogli l'ingresso in chiesa, dopo il massacro di Tessalonica. Né temette di rimproverare con una dura lettera l'usurpatore Eugenio, che aveva varato una politica favorevole ai pagani.

Sconfitto Eugenio presso il fiume Frigido, il vescovo riprese rapporti di collaborazione con Teodosio e quando l'imperatore morì, nel 395, ne tenne un solenne elogio funebre. Dopo aver speso tutta la vita nell'impegno pastorale, dottrinale, letterario e politico al servizio del popolo cristiano, Ambrogio morì nel 397. Pur non essendo un originale innovatore, fu una grande autorità in campo morale e politico, la sua combattiva personalità di predicatore lasciò una traccia indelebile nella storia.

Il profilo letterario. Ambrogio visse durante la transizione da una società pagana tradizionalista, fondata sull'impegno civile e sociale, a un nuovo assetto del mondo, in cui la vita dello spirito acquista il predominio. Nonostante fosse un romano che aveva ricevuto una formazione tradizionale, intuì dove si stesse indirizzando il mondo e seppe indicare ai fedeli, travagliati da drammatiche circostanze storiche, il senso della loro esperienza terrena. È stato proprio grazie a uomini come Ambrogio che la tradizione romana non è scomparsa totalmente nell'impatto coi barbari.

Lo stile è variato secondo i tipi di discorso adottati nelle diverse opere, probativo, epittico, deliberativo, in relazione rispettivamente alle finalità del *docere* («ammaestrare»), *delectare* («dilettare»), *flectere* («persuadere»). Sia i discorsi sia le lettere sono elaborati molto accuratamente, secondo i canoni del genere, con sfoggio di artifici retorici.

Ambrogio mira a comunicare il messaggio con semplicità e immediatezza, creando delle suggestive e simboliche descrizioni delle profonde verità dottrinali che intende spiegare. Allo stesso scopo argomentativo risponde l'uso di citazioni bibliche.

Attingendo alla cultura greca, ai classici latini, alle versioni bibliche, alla terminologia giuridica, eredità del suo passato di magistrato, Ambrogio riesce a creare un impasto linguistico che risulta una forma di compromesso tra lo stile dotto e quello popolare, in grado di soddisfare le esigenze dell'uomo di cultura e del pastore d'anime.





Le opere. Le sue opere possono essere divise in gruppi secondo il genere: opere esegetico-omiletiche, opere morali e ascetiche, opere dogmatiche, discorsi, epistole, inni. Nella sua esegesi del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento* Ambrogio trascura quasi del tutto l'interpretazione letterale e si dedica esclusivamente sull'interpretazione allegorica, perché ha intenti prima di tutto pastorali e deve trarre dalle Scritture degli insegnamenti morali. Il *De officiis (ministorum)* («I compiti dei sacerdoti»), in tre libri, composto attorno al 386, è un manuale di etica e di norme pratiche di vita per i chierici in particolare, ma indirizzato a tutti i cristiani. Quest'opera, il cui modello è il *De officiis* di Cicerone, può rappresentare la convivenza di tradizione classica e innovazione cristiana caratteristica della cultura tardoantica. Da cicli di omelie tenute al popolo milanese, raccolte e rielaborate, nascono alcuni trattati e commenti.

Le 91 *Epistulae* («Lettere») che ci restano di Ambrogio sono indirizzate a uomini di Stato, a vescovi, a imperatori. Alcune hanno argomento teologico. Celeberrime sono le epistole 17 e 18, indirizzate all'imperatore Valentiniano II, con le quali Ambrogio si oppone al senatore pagano Simmaco, che chiede il ristabilimento nella curia dell'altare della Vittoria.

Ambrogio compone fra il 385 e il 386 degli *Hymni* («Inni»), riprendendo con successo il tentativo non riuscito a Ilario di introdurre nella liturgia occidentale questo particolare tipo di preghiera orientale.

GIROLAMO

La vita. Sofronio Eusebio Girolamo nacque a Stridone in Dalmazia da famiglia cristiana di condizione agiata verso il 347. Studiò a Roma, dove seguì le lezioni del grammatico Elio Donato, che gli trasmise l'amore per i classici e per la ricerca di carattere letterario ed erudito. Attorno al 370 si recò nella sede imperiale di Treviri per iniziarvi una carriera civile, ma cambiò idea e decise di abbracciare la vita ascetica.

Ricevuto il battesimo, si ritirò nel 373 ad Aquileia, in una piccola comunità religiosa, assieme a Rufino, del quale più tardi sarebbe diventato aspro avversario dottrinale. Scioltasi la compagnia per motivi a noi sconosciuti, Girolamo si recò ad Antiochia e poi nel deserto di Càlcide, dove visse da eremita per tre anni, meditando e studiando l'ebraico.

Si maturò a questo punto la consapevolezza del dissidio fra la nuova vita cristiana e la cultura pagana in cui si era formato. Il tenace attaccamento che conservava per quest'ultima lo condusse a una drammatica crisi, che culminò con un sogno o una visione in cui Cristo stesso lo accusava di essere «ciceroniano» e non cristiano (*Epistulae* 22, 30: *Ciceronianus es, non Christianus*) e con il proposito di rinunciare definitivamente alla lettura e allo studio dei classici.

Tornato ad Antiochia ancora dilaniata dallo scisma, fu ordinato prete e seguì le lezioni di esegesi testamentaria tenute da Apollinare di Laodicea. Passò poi a Costantinopoli, dove ascoltò le orazioni di Gregorio Nazianzeno, uno dei più illustri padri della chiesa orientale, che lo introdusse al pensiero di Origene. Questo grande interprete delle Sacre Scritture lo affascino al punto che volle tradurle in latino alcune omelie.

Nel 382 si recò a Roma, dove fu amico e segretario di papa Dàmaso, che gli affidò la revisione dell'*Itala*, la traduzione latina del *Nuovo Testamento* circolante in Italia. Nel frattempo, divenne direttore spirituale di un gruppo di nobili romani aperto agli ideali della vita ascetica, guidato dalle matrone Marcella e Paola con i loro figli. Il difficile carattere di Girolamo e le pungenti critiche che l'asceta rivolse contro il clero romano per la sua mondanizzazione, gli resero difficile la vita nell'Urbe.

Morto il suo protettore Dàmaso, nel 385 Girolamo ritornò in Oriente, seguito da Paola e dalla figlia di questa Eustochio. Ad Alessandria ascoltò per qualche mese le lezioni dell'esegeta biblico Didimo il Cieco e visitò i monaci del deserto.

Poi si stabilì in Palestina, a Betlemme, dove i beni di Paola servirono alla fondazione di un convento maschile, diretto da lui stesso, di uno femminile, diretto da Paola e di un ospizio per pellegrini. Per 34 anni Girolamo svolse lì una intensa attività letteraria, dedicata soprattutto alla traduzione e alla illustrazione della Scrittura. In questo periodo, riesaminando più pacatamente il problema dei rapporti fra cultura pagana e cristiana, superò il precedente dissidio e senza preoccupazioni cominciò a insegnare Cicerone, Virgilio, Orazio e Sallustio in una scuola annessa al monastero.

Il ritiro in Terrasanta non impedì a Girolamo di partecipare attivamente, trascinato dal suo carattere collerico e impulsivo, a varie polemiche dottrinali. Mutando la sua ammirazione per Origene in repulsione, attorno al 393 si oppose violentemente, portando la polemica sul piano personale, al suo antico amico Rufino, che difendeva le tesi origeniane. Quando, nel 415, Pelagio venne a cercare aiuti in Palestina per la sua lotta contro Agostino, Girolamo cercò di contrastarlo, ma senza successo. Grande sgomento provocò in lui il sacco di Roma del 410.





Incursioni di barbari, predoni ed eretici in quegli anni misero più volte in pericolo il monastero di Betlemme e la vita stessa di Girolamo, finché lo raggiunse la morte nel 419, all'età di 73 anni.

Il profilo letterario. La figura di Girolamo è ben marcata, forte e robusta e la sua presenza culturale fu avvertita fortemente nei secoli successivi, in virtù della sua spiccata personalità e della sua dottrina illuminante. A lui si deve per la prima volta la fusione letteraria e spirituale dell'elemento biblico con quello classico; a lui si deve nel campo ecclesiastico la simbolica costruzione di un ponte tra la cultura orientale e quella occidentale. Anzitutto, Girolamo seppe fondere in una ammirevole sintesi la cultura classica tradizionale coi vividi fermenti della cultura nuova, la civiltà pagana con quella cristiana, favorendo la nascita di una nuova cultura.

La sua traduzione delle Sacre Scritture, la *Vulgata*, contribuì, uniformando il testo in adozione nelle varie comunità cristiane sparse per il mondo, a unificare i cristiani, fornendo loro nel contempo una solida base sulla quale elaborare il corredo dottrinale della chiesa. Il Concilio di Trento (1545-1563) diede alla traduzione geronimiana la sanzione di testo ufficiale della chiesa cattolica, che vige tutt'oggi.

Girolamo costituì anche un modello di vita cristiana: il suo monachesimo infatti ispirò e disciplinò il monachesimo occidentale.

Le vicende della vita e il desiderio di mettersi sempre in luce indirizzarono l'attività di Girolamo nei campi più diversi, con risultati disuguali. Il carattere troppo passionale lo rendeva inadatto alla speculazione teologica, mentre gli fu più congeniale la ricerca erudita e filologica.

Pronto per temperamento alla polemica, la affrontò spesso con eccessiva veemenza e poca riflessione, esponendosi a dolorosi insuccessi, cui cercò di reagire spostando la lite sul piano personale ed esasperandola fino all'ingiuria. Certi aspetti di Girolamo polemista ricordano Tertulliano, ma dell'apologeta africano gli mancò la capacità di individuare subito con sicurezza il più profondo significato dottrinale delle varie polemiche.

La sua stessa cultura rivela clamorosi scompensi. La conoscenza dell'ebraico lo poneva ben al di sopra del livello culturale della sua età e la sua preparazione filologica era agguerrita, ma la cultura classica, di cui fa gran sfoggio, non superava di molto i limiti usuali dell'istruzione scolastica, mentre la sua cultura filosofica era piuttosto modesta.

Anche nel campo delle lettere cristiane la sua informazione non fu molto più profonda, troppo fondata su notizie di seconda mano.

Eppure, in un mondo ormai in sfacelo l'erudizione di Girolamo sembrò quasi portentosa. Ebbe l'indiscutibile merito di aver superato il secolare dissidio fra cultura cristiana e cultura pagana e di aver tenuto alto, tramandandolo ai posteri, l'interesse per le lettere e la cultura.

San Girolamo si rivolgeva a un vasto pubblico di lettori. Nonostante la fretta che caratterizza la stesura di molte fra le sue opere, è attento alla elaborazione formale e indulge volentieri agli effetti stilistici, sorretto da una buona conoscenza della retorica. La prosa di Girolamo si distingue tuttavia da quella sonante e pomposa di altri autori contemporanei, soprattutto pagani, perché il suo stile è al servizio di una idea forte e di una passione travolgente.

Girolamo sentì, come già Tertulliano, l'esigenza di una nuova forma espressiva ma, diversamente dall'apologeta, non volle rompere del tutto con la tradizione classica, bensì rinnovarla in maniera consapevole. L'innovazione avvenne, da un lato, accogliendo forme della lingua quotidiana e soprattutto della lingua dei cristiani, divenute indispensabili per esprimere i nuovi contenuti, dall'altra, conservando quel senso di armonia e compostezza che caratterizza la migliore latinità classica.

In questo modo san Girolamo arrecò un contributo di alto livello ai canoni dell'estetica classica, segnando il passaggio alla letteratura medioevale.

Le opere. Girolamo redige la traduzione del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea, opera cronografica e cronologica, continuandola e arricchendola di notizie concernenti la letteratura latina. Nel 392, a imitazione dell'omonima opera di Svetonio, scrive un *De viris illustribus* («Gli uomini illustri»), serie di 113 brevi biografie di scrittori cristiani, a partire da san Pietro fino a lui. Di tutt'altro genere sono le tre biografie di Paolo, presunto predecessore di Antonio nell'eremitaggio, Malco, che seppe conservare la propria verginità durante varie peripezie e Ilarione, fondatore del monachesimo in Palestina. Le *Vite* dei tre monaci costituiscono l'esemplificazione dell'ideale ascetico di Girolamo e sono composte secondo i canoni del genere, concedendo molto spazio agli aspetti favolosi ed edificanti.

Meritano particolare considerazione 117 *Epistulae*, che costituiscono l'epistolario più importante in lingua latina dopo quello di Cicerone.





Ritenendo impossibile riprodurre puntualmente tutte le strutture sintattiche di una lingua in un'altra, Girolamo rende non le parole, ma il senso dell'originale. L'autore non vuole rompere del tutto con la tradizione classica, bensì rinnovarla in maniera consapevole, da un lato accogliendo forme della lingua quotidiana e soprattutto della lingua dei cristiani, divenute indispensabili per esprimere i nuovi contenuti, dall'altra conservando quel senso di armonia e compostezza che caratterizza la migliore latinità classica.

Opere esegetiche. Oltre che traduttore, Girolamo fu anche interprete del testo sacro e ne commentò buona parte: *Genesis*, *Salmi*, *Ecclesiaste*, i profeti, *Matteo*, *Efesini*, *Gàlati*, *Tito*, *Filèmone*. Nella prefazione del commento a *Ezechiele* viene riportata l'impressione a caldo di un evento che sconvolse le coscienze di tutto il mondo conosciuto: il sacco di Roma perpetrato dai Visigoti di Alarico nel 410.

A sostegno dell'esegesi Girolamo compose anche dei manuali dove venivano affrontati argomenti di cultura veterotestamentaria: il *Liber interpretationum Hebraicorum nominum* («Interpretazioni dei nomi ebraici»), contenente elenchi di nomi propri del *Vecchio Testamento*, seguiti dalla relativa, spesso arbitraria, etimologia sulla base di Filone e Orìgene; il *De locis Hebraicis* («I luoghi ebraici»), elenco di notizie geografiche sulla Palestina, tradotto dall'originale di Eusebio e accresciuto con le indicazioni che poteva reperire durante la sua permanenza nei luoghi santi.

Opere polemiche. Girolamo ebbe un carattere naturalmente polemico e impetuoso, che lo indusse a prendere posizioni dottrinali molto nette in diverse opere di carattere polemico.

La sua prima opera polemica è l'*Altercatio Luciferiani et Orthodoxi* («Disputa tra un Luciferiano e un ortodosso»), del 382-383, breve dialogo in cui difendeva l'atteggiamento indulgente assunto dalla chiesa verso i lapsi di Rimini, contro gli scismatici rigoristi. L'*Adversus Helvidium* («Contro Elvidio»), del 382-84, aggredisce fino all'insulto un laico, che aveva negato la verginità di Maria dopo il parto e rivalutato di conseguenza il matrimonio contro l'ascetismo. Nell'*Adversus Iovinianum* («Contro Gioviniano»), del 393, il bersaglio è un monaco di Roma, che polemizzava direttamente con Girolamo, sostenendo che la vita ascetica, il celibato e la verginità non erano indispensabili per conseguire la salvezza e che proprio a causa delle eccessive pratiche ascetiche imposte da Girolamo era morta Blesilla, la figlia di Paola. Nell'*Adversus Vigilantium* («Contro Vigilanzio»), del 406, il bersaglio è ancora un nemico dell'ascetismo, che contestava anche il culto dei martiri e delle reliquie.

La polemica più ingrata in cui si imbarcò Girolamo fu senz'altro quella origeniana, sia per l'importanza dell'argomento, sia per la sua posizione equivoca, prima a favore e poi contro Orìgene. Il dotto alessandrino aveva tradotto il *Vecchio Testamento*, sostenendo l'esegesi allegorica delle Scritture. Successivamente era incorso in errori dottrinali, quali la subordinazione del Figlio al Padre, la preesistenza dell'anima al corpo e la salvezza finale per tutti. Girolamo fu probabilmente indotto all'improvviso e clamoroso voltafaccia dal timore di essere coinvolto nella condanna di Orìgene. Proprio la debolezza della sua condizione spinse Girolamo a esasperare la polemica, spostandola immediatamente sul piano più personale e contrapponendo alle smaccate lodi del passato violenti e ingenerosi attacchi all'indirizzo di Orìgene. Girolamo ritradusse il *De principiis* («Principi») di Orìgene, per dimostrare la scorrettezza della traduzione di Rufino, che difendeva il dotto alessandrino. Quando l'avversario indirizzò al papa Anastasio un'*Apologia* per difendersi dalle accuse di eresia, Girolamo compose 2 libri *Contra Rufinum* («Contro Rufino»), nel 402, poco dopo integrati da un terzo, in cui, stretto nella morsa delle obiezioni mossegli dall'avversario, non seppe far di meglio che scendere all'invettiva e all'insulto. Nonostante Rufino si rifiutasse di rispondere rinchiudendosi nel silenzio, Girolamo continuò nei suoi scritti a inveire contro di lui, non risparmiandolo neppure dopo che morì.

Oltre a numerose lettere, tratta della questione origeniana il *Contra Iohannem Ierosolymitanum* («Contro Giovanni di Gerusalemme»), in cui l'attacco contro il vescovo di Gerusalemme, sostenitore di Orìgene, è occasione di una dettagliata rassegna degli errori origeniani.

Di tono più moderato è il tardo *Dialogus adversus Pelagianos* («Dialogo contro i Pelagiani»), del 415, volto a contenere i successi dei pelagiani in Palestina. La sensibilità e la vivacità di sentimento che caratterizzano lo scrittore trovano qui modo di esprimersi liberamente, dandoci un ritratto completo degli aspetti contraddittori di questa complessa personalità.





AGOSTINO

La vita. Aurelio Agostino nacque il 13 novembre del 354, figlio di un consigliere municipale e modesto proprietario di Tagaste nella Numidia (oggi Souk Ahras, in Algeria) e di Monica, donna piissima che lo educò cristianamente. Se, come sembra, fu africano di razza oltre che di nascita, fu certamente romano di lingua e di cultura. Conobbe a fondo la lingua e la cultura latina, non ebbe familiarità con il greco, ignorò il punico parlato nella sua terra di origine.

Agostino studiò a Tagaste, a Madaura e poi, dal 371, retorica a Cartagine. Qui cominciò la sua lunga e tormentata evoluzione interiore, con la lettura dell'*Ortensio* di Cicerone, che lo entusiasmò per la sapienza, influenzandolo con le sue tendenze razionaliste e naturaliste. Nel 373, a 19 anni, abbandonò la fede cattolica e aderì al manicheismo, una dottrina di origine persiana, fortemente polarizzata fra i principi di bene e male, luce e tenebre, che avrebbe lasciato un segno nella visione agostiniana del mondo, anche dopo il ritorno alla fede cattolica. Nel frattempo, Agostino strinse una relazione non matrimoniale con una donna, dalla quale ebbe il figlio Ade dato. Insegnò grammatica a Tagaste nel 374 e retorica a Cartagine dal 375 al 383. Approfondendo lo studio delle arti liberali, particolarmente della filosofia, trovò insoddisfacente la religione di Mani e aderì allo scetticismo accademico.

Recatosi a Roma nel 383, vi esercitò l'insegnamento per poco tempo. Ma già l'anno dopo il prefetto del pretorio Simmaco, pagano, ottenne per lui la cattedra di retorica e il prestigioso incarico di pubblico oratore a Milano. Il pagano Simmaco intendeva probabilmente servirsi di Agostino per ostacolare l'attività del vescovo Ambrogio, ma se questo era il progetto, esso fu clamorosamente deluso.

A Milano Agostino ascoltò la predicazione di sant'Ambrogio e ne rimase così impressionato da trarne l'impulso per il ritorno al cattolicesimo. Raggiunto dalla madre Monica ne assecondò i desideri, separandosi dalla convivente e fidanzandosi con una giovane di buona famiglia, che non poteva ancora sposare perché troppo giovane. Nel frattempo si legò a un'altra concubina.

Lo studio del neoplatonismo avvicinò ulteriormente alla dottrina cristiana Agostino, che nell'agosto del 386 scelse di vivere coerentemente la fede cristiana e si ritirò a *Cassiacum* (probabilmente l'odierna Cassago nella Brianza) per prepararsi al battesimo. Lì compose le prime opere d'ispirazione cristiana.

Nel 387 tornò poi a Milano, s'iscrisse tra i catecumeni, seguì la catechesi di Ambrogio e fu da lui battezzato insieme all'amico Alipio e al figlio Adeodato, nella notte tra il 24 e il 25 aprile, vigilia di Pasqua. Agostino decise quindi di tornare in Africa con i neobattezzati per dedicarsi alla vita monastica, ma giunto a Ostia la madre Monica si ammalò improvvisamente e morì. Morta la madre Agostino decise di tornare a Roma e vi si trattene fino a dopo la morte dell'usurpatore Massimo (luglio o agosto del 388), interessandosi alla vita monastica e continuando a scrivere libri. Partì poi per l'Africa e si ritirò a Tagaste, dove con gli amici mise in opera il suo programma di vita ascetica.

Nel 391 recatosi ad Ippona (l'attuale Bona in Algeria) per cercare un luogo dove fondare un monastero, a sorpresa fu ordinato sacerdote dai fedeli, nonostante la sua riluttanza. Ottenne quindi dal vescovo di fondare, secondo il suo piano, un monastero, intensificando l'ascetismo, approfondendo gli studi di teologia e cominciando la predicazione. Fu consacrato vescovo nel 395 e dal 396 divenne vescovo d'Ippona.

L'attività episcopale di Agostino fu instancabile. Predicava, giudicava le cause, sosteneva i poveri, gli orfani e i malati, si occupava della formazione del clero, dell'organizzazione dei monasteri maschili e femminili. Visitava gli infermi, interveniva a favore dei fedeli presso le autorità civili, amministrava i beni ecclesiastici. Partecipava ai frequenti concili africani, dettava lettere per rispondere a quanti, da ogni parte e di ogni cetto, si rivolgevano a lui. Per illustrare e difendere la fede intervenne senza posa contro i manichei, i donatisti, i pelagiani, gli ariani, i pagani. Fu l'anima della conferenza del 411 tra vescovi cattolici e vescovi donatisti e l'artefice principale della soluzione dello scisma donatista e della controversia pelagiana. L'ultimo scritto fu una lettera (*Epistula* 228), dettata forse dal letto di morte, sui doveri dei sacerdoti di fronte all'invasione barbarica.

Morì il 28 agosto del 430, al terzo mese dell'assedio d'Ippona da parte dei Vandali. Fu sepolto presumibilmente nella cattedrale di Ippona, di dove le sue ossa, in data incerta, furono trasportate in Sardegna e da qui, verso il 725, il re longobardo Liutprando, dopo averle riscattate dai Saraceni, le trasferì a Pavia, nella basilica di san Pietro in Ciel d'oro, dove riposano tutt'oggi.

Il profilo letterario. Agostino ha una personalità complessa e profonda: è filosofo, teologo, mistico, poeta, oratore, polemista, scrittore, pastore. Ha creato nell'ambito del cristianesimo la prima grande sintesi di filosofia che resta un momento essenziale nel pensiero dell'Occidente.

Come oratore ha saputo mettere insieme la profondità e la precisione dogmatica del dottore, l'altezza lirica del poeta, la vibrante commozione del mistico, la semplicità evangelica del pastore. Conosce i diversi stili dell'oratoria e li usa passando con molta naturalezza da quello semplice a quello moderato e viceversa.





Agostino non è un autore oscuro, ma neppure un autore facile. Non è facile per molte ragioni: per la profondità del pensiero, per la molteplicità delle opere, per la vastità delle questioni affrontate e il modo differente di affrontarle, per la diversità del linguaggio e, qualche volta, per l'incertezza naturale in argomenti di cui era l'iniziatore.

Sostanzialmente, la cultura di Agostino non cambiò dopo la conversione. L'autore era infatti già adulto a quell'epoca e non poteva spogliarsi di tutte le conoscenze e le abitudini mentali maturate nella sua prima formazione. Ambrogio, cui Agostino si avvicinò attratto dalla sua fama di oratore, seppe riconciliarlo con la Verità cristiana, senza deluderlo nel suo atteggiamento di retore, esercitando un influsso metodologico e contenutistico.

Agostino fu esperto maestro di retorica e non esitò a ricordare, dopo la conversione, la profonda impressione esercitata su di lui dall'*Ortensio* di Cicerone e ad ammettere che in gioventù la forma della *Bibbia* gli appariva di gran lunga inferiore all'eloquenza classica. Nel *De doctrina christiana* dichiara di ritenere assurdo lasciare le armi dell'oratoria ai rappresentanti della menzogna, i pagani, e privarne i rappresentanti della verità, i cristiani. Per tale motivo, nella composizione delle sue opere segue la teoria retorica ciceroniana dei tre livelli stilistici (*Orator* 69ss.), applicandola agli argomenti cristiani. Per la dottrina e l'esegesi impiega lo stile umile; per la lode e il biasimo, l'esortazione e l'ammonimento il medio; per spingere gli uomini all'azione il grande ed elevato, che fa uso anche di figure retoriche. Agostino raccomanda l'impiego di tutti e tre i livelli stilistici, anche alternati all'interno della stessa orazione. Esiste però una fondamentale differenza fra l'uso che fa Cicerone della tripartizione degli stili e quello che fa Agostino. Mentre l'autore pagano intende la gradazione degli argomenti come qualche cosa di assoluto, l'oratore cristiano non conosce gradazioni assolute degli argomenti: solo dall'occasionale contesto e dall'occasionale intenzione (insegnamento, esortazione, appello appassionato) risulta di volta in volta lo stile che deve impiegare. L'oggetto dell'oratore cristiano è sempre la Rivelazione divina e questa non è mai un argomento di grado medio o umile. Questa deviazione dalla tradizione retorica e letteraria quasi ne distrugge le basi.

Agostino si servì della retorica e insegnò agli altri a servirsene subordinandola sempre, però, al contenuto. Quando fosse necessario, pur di farsi capire, non ebbe timore di usare neologismi o costrutti poco corretti: «Preferisco essere criticato dai grammatici che non essere capito dal popolo» (*Sermones* 3, 6; 37, 14).

Non ebbe un solo stile, ma tanti, si può dire, quanti ne esigevano i contenuti delle sue opere, che hanno uno stile chiaramente diverso nella struttura del periodo e nel vocabolario, adeguato alla loro fisionomia.

Nel complesso, si può dire che, se nelle prime opere lo stile è ancora classicheggiante – «gonfio della consuetudine delle lettere secolari» (*Retractiones*, prol. 3) –, nelle altre va ispirandosi sempre più alla *Bibbia* e agli autori ecclesiastici. Con la sua immensa opera Agostino ha contribuito efficacemente a creare il latino cristiano.

Nasce così una scrittura chiara ma contemporaneamente sempre sorvegliata, ricca di cadenze ritmiche, derivate dall'influsso dei *Salmi* e di citazioni bibliche, attenta alle figure retoriche di costruzione e di pensiero, secondo la lezione dei classici.

Le opere. L'immenso *corpus* delle opere di sant'Agostino, 93 trattati in 232 libri, oltre alle *Lettere* e alle *Omellerie*, può essere diviso, secondo la tipologia, in opere filosofiche, autobiografiche, apologetiche, dogmatiche, morali e pastorali, monastiche, esegetiche, polemiche, *Epistole*, *Trattati*, *Discorsi*.

Le opere filosofiche trattano i grandi problemi della filosofia: la certezza, la beatitudine, l'ordine, l'immortalità e la grandezza dell'anima, l'esistenza di Dio, la libertà dell'uomo, la ragione del male, il maestro interiore. I *Soliloquia* («Soliloqui»), in due libri, espongono, in forma di soliloquio, le condizioni per la ricerca e il possesso di Dio e l'argomento a favore dell'immortalità dell'anima, cioè la presenza in essa della verità immortale. Le *Confessiones* («Confessioni») sono un'opera autobiografica, ma anche un'opera di filosofia, di teologia, di mistica e di poesia, terminata nel 401. Il titolo *Confessiones* va inteso nel senso di «lodi» a Dio «per i beni e per i mali».

Al gruppo delle opere apologetiche appartengono i 22 libri *De civitate Dei* («La città di Dio»), forse l'opera maggiore di Agostino, sintesi del suo pensiero filosofico, teologico e politico, e tra le opere più significative della letteratura cristiana e universale, cui l'autore lavora dal 413 al 426. L'occasione della composizione proviene dalle accuse dei pagani contro il cristianesimo, divenute più aspre dopo il sacco di Roma del 410. L'autore tenta qui di riavvicinare realtà e utopia nella ricerca dello Stato ideale. Le idee centrali del *De civitate Dei* sono la provvidenzialità della storia e la compresenza nella vicenda umana di due realtà antitetiche, secondo lo spirito e secondo la carne.

Tra le opere esegetiche è il *De doctrina christiana* («La dottrina cristiana»), dove Agostino afferma di seguire nella composizione delle sue opere la teoria retorica ciceroniana dei tre livelli stilistici, utilizzando per la dottrina e l'esegesi lo stile umile; per la lode e il biasimo, l'esortazione e l'ammonimento il medio; per spingere gli uomini all'azione il grande ed elevato. Agostino raccomanda l'impiego di tutti e tre i livelli stilistici, anche alternati all'interno della stessa orazione.





AMMIANO MARCELLINO

Vita. L'ultimo grande storico della Roma imperiale in lingua latina è Ammiano Marcellino. Nato ad Antiochia, in Siria, verso il 335, di origine e di lingua greca, ricoprì incarichi militari e civili sotto l'imperatore Costanzo e viaggiò moltissimo in Oriente e in Occidente al seguito del *magister equitum* Ursicino. Con Ursicino partecipò all'assedio della città di Àmida durante la campagna persiana del 359.

Sotto Giuliano, del quale condivise l'attaccamento alla cultura e alla religione tradizionale, partecipò nel 363 a una nuova spedizione contro i Parti, che si concluse con la morte dell'imperatore stesso. Interrotta la carriera pubblica con la morte di Giuliano e il tramonto del progetto di ritorno al paganesimo, Ammiano viaggiò in Oriente. Dopo il disastro di Adrianopoli del 378 si stabilì a Roma, che rimase in quest'epoca il maggior centro di resistenza dell'intellettualità pagana contro il cristianesimo, e pose mano alla composizione della sua opera storica. A giudicare dalle feroci critiche che mosse all'aristocrazia romana, sembra che Ammiano non fosse riuscito a integrarsi in un corpo sociale nazionalisticamente compatto nell'escludere gli stranieri. Morì verso il 400.

Il profilo letterario. La storiografia di Ammiano è essenzialmente retorica. L'autore modella il suo stile su quello di Tacito, cercando di emularne la drammaticità con la strutturazione asimmetrica del periodo. In contrasto con il razionalismo di Tacito indulge sugli aspetti grotteschi e degradati, si lascia trasportare dal gusto per il macabro e il meraviglioso, avvicinandosi per questi aspetti alla storiografia ellenistica tragicheggiante.

La tendenza a soffermarsi sui particolari impressionanti e truculenti emerge soprattutto nelle scene di battaglia, in cui Ammiano anziché concentrarsi sui singoli atti di valore o sulle tattiche dei comandanti, ama accentuare aspetti orribili e macabri, come nelle minuziose descrizioni dei soldati che non riescono a reggersi in piedi per il terreno reso viscido dal sangue versato o dei cadaveri straziati e sfigurati.

Ammiano è un greco che ha imparato la lingua latina durante il servizio militare, sicché tradisce atteggiamenti stilistici e sintattici propri del greco, dando luogo a una costruzione artificiosa e spesso contorta. Per il resto, la grande quantità di termini rari, le *iuncturae*, le allusioni poetiche sono elementi caratteristici della prosa d'arte contemporanea, che mirano all'effetto, all'applauso degli uditori nelle *recitationes*.

Le opere. Ammiano compose una storia dell'Impero Romano in 31 libri, i *Rerum gestarum libri*, iniziando da dove aveva interrotto la sua opera Tacito, cioè dal principato di Nerva (96 d.C.) fino alla morte di Valente sul campo di Adrianopoli (378).

Di questi libri ci sono pervenuti gli ultimi 18, comprendenti la narrazione dei fatti dal 353 al 378. È probabile che le varie parti dell'opera fossero state pubblicate e fatte conoscere isolatamente, secondo il costume del tempo, in pubbliche recitazioni. I libri I-XXV erano infatti già conosciuti nel 392, come testimonia una lettera del retore Libanio. Nel biennio seguente si aggiunsero gli altri.

La parte superstite dell'opera tratta un periodo denso di avvenimenti importanti, di cui lo stesso autore è stato spettatore, e conserva notizie di fatti non altrimenti noti. Campeggia sullo sfondo la figura di Giuliano, con le sue campagne in Gallia, in Germania e in Oriente. Accanto, quelle del comandante Ursicino e degli imperatori Costanzo, Gioviano, Valente, Valentiniano I, ciascuno con le sue guerre, combattute in Oriente e in Occidente contro i Persiani, contro i Goti e gli Unni, nonché contro le prime invasioni dei barbari.

Ammiano dichiara di voler seguire la verità, né mentendo né tacendo, anche se sa che questa posizione è pericolosa quando si espongono fatti recenti. Ai suoi tempi, infatti, la trattazione dei fatti contemporanei non veniva condotta con la storiografia, caratterizzata dall'analisi critica, ma con il panegirico, in cui l'esaltazione dei potenti prendeva senza dubbio il sopravvento sulla verità. Come Tucide, l'autore dichiara di aver esposto solo fatti conosciuti direttamente o per mezzo di chi sa realmente come essi si sono svolti (15, 1, 1). Come Erodoto, ha il gusto dell'indagine diretta, prova gioia nel racconto e nell'intrigo, va a caccia della notizia curiosa, inserisce *excursus* a ogni occasione, in cui fa sfoggio di una grande erudizione, trattando problemi scientifici o tecnico-militari o altri di varia natura, come la magia. Tali qualità tuttavia un organico legame con la storiografia latina, per il massiccio intervento diretto dell'autore nel dramma storico-morale in atto, e per l'accentuata soggettività dei giudizi, che mirano a trasmettere un insegnamento morale.

Nonostante le simpatie (per Giuliano e Ursicino) e le antipatie (per Costanzo, Valentiniano I e Valente), le *Res gestae* di Ammiano sono fra le opere storiche più imparziali e attendibili dell'antichità. Per accrescere l'autorevolezza della propria opera l'autore dichiara di aver condotto la narrazione storica *ut miles quondam et Graecus* (31, 16, 9), ovvero sulla base della sua esperienza militare (*miles*) e della sua cultura greca (*Graecus*). Tali qualità distinguono la sua opera – dichiara l'autore – dai «breviari» (15, 1, 1; 26, 1, 1) e dalle retoriche biografie dei Cesari (27, 1, 1), i due generi a cui ai suoi tempi era ormai ridotta la storiografia in lingua latina.





Ammiano adotta la tecnica annalistica, sia nelle puntuali annotazioni su terremoti, inondazioni, carestie, apparizioni miracolose, sia nella scansione del racconto, con alternanza di politica estera e interna. A partire dal libro XV (a. 353), tuttavia, abbandona la tecnica del sommario, portando nell'opera una testimonianza diretta dei fatti e la visione diretta delle località visitate.

Il centro ideologico dell'opera storica di Ammiano è Roma, per la quale l'autore nutre una vera e propria venerazione. L'ammirazione che egli stesso provò giungendo nella capitale del mondo traspare nel racconto della visita dell'imperatore Costanzo a Roma (16, 13). Tuttavia, non riuscì a inserirsi negli ambienti culturali della città. Nonostante ne condivida le posizioni conservatrici, Ammiano formula un giudizio molto critico sull'aristocrazia romana, rappresentandola in maniera molto diversa rispetto alle idealizzazioni che nello stesso periodo circolavano nella cerchia dei Simmaci: insensibile ai veri problemi della cultura, amante dei cantanti più che dei dotti e dei filosofi, superba e ostile nei confronti degli stranieri (come Ammiano), oziosa nelle sue ricchissime dimore (14, 6, 12-19). Non migliore è il suo giudizio nei confronti della plebe cittadina, dedita agli spettacoli e alle gozzoviglie.

Di fronte alla crescente potenza politica del cristianesimo il pagano Ammiano manifesta un atteggiamento prudente, riconoscendo in astratto la validità della nuova religione, ma condannandone i seguaci, incapaci di viverla coerentemente. Sebbene arrivi a criticare il suo eroe, l'imperatore Giuliano, per aver escluso i cristiani dall'insegnamento, gli sfugge comunque il profondo significato sociale della nuova religione. Ammiano ha fede in un potere divino superiore, che si manifesta attraverso le varie divinità del paganesimo tradizionale. Talvolta manifesta una ferma fiducia nella divinazione, che considera una disciplina dotata di basi scientifiche. Crede inoltre nell'astrologia e nei vari presagi che preannunziano gli eventi.

PRUDENZIO

Poche le notizie in nostro possesso su Aurelio Prudenzio Clemente, la più rappresentativa figura di poeta cristiano nella antica latinità, desumibili dalla *Praefatio* che l'autore propose ai suoi scritti e dalle poesie.

Nato in Spagna a *Calagurris* (odierna Calahorra) nel 348 da famiglia di buona condizione sociale, Prudenzio prima esercitò l'avvocatura e poi occupò posti di responsabilità nell'amministrazione della Spagna e a corte. Giunto ai vertici della carriera civile, l'uomo di successo si convertì al cristianesimo militante e decise di espiare il suo passato di profano componendo poesia di argomento religioso. All'inizio del V secolo si recò a Roma, dove i monumenti cristiani – basiliche, tombe di santi, luoghi di martirio – gli procurarono forti impressioni. Dopo la pubblicazione della *Praefatio*, nel 405, non si hanno più notizie di lui.

L'opera poetica di Prudenzio comprende sette opere in otto libri complessivi, che recano quasi tutte, secondo un uso dell'epoca, titoli greci: *Cathemerinon*, *Apotheosis*, *Hamartigenia*, *Psychomachia*, *Contra Symmachum*, *Peristephanon*, *Dittochaeon*.

La raccolta, ordinata per la pubblicazione dallo stesso poeta verso la fine della sua vita, è aperta da una *Praefatio* in 15 strofe di tre versi coriambici e chiusa da un *Epilogus* in 34 versi ipponattei. I carmi possono essere suddivisi in base all'argomento e al metro in due gruppi: lirici, in cui figurano *Cathemerinon* e *Peristephanon*, ed epici, cioè *Apotheosis*, *Hamartigenia*, *Psychomachia*, *Contra Symmachum*, *Dittochaeon*.

Il *Cathemerinon liber* («Inni per ogni giorno», dal greco *kathemerinón*, «giornaliero») è una raccolta di 12 inni composti in vario metro (giambici, dattilici, anapesti, faleci, strofe saffica e asclepiadea), che accompagnano il cristiano nei vari momenti e nelle varie occupazioni della giornata; oppure celebrano grandi festività religiose. Vi si risente l'ispirazione degli inni di sant'Ambrogio, non solo nella destinazione di alcuni, ma anche nel metro (strofe tetrastiche di dimetri giambici) e in vari spunti particolari all'interno della composizione.

Degli inni di Ambrogio, tuttavia, Prudenzio non recepisce i due pregi fondamentali: la semplicità e la funzionalità.

Una delle opere più importanti di Prudenzio è il *Peristephanon* («Le corone»), una raccolta di 14 inni in vario metro, prevalentemente giambico o trocaico, che celebrano i martiri della fede. Le «corone» del titolo sono quelle che Dio concede ai martiri come premio della vittoria contro i persecutori ottenuta nel martirio. Con questi componimenti l'agiografia si innalza a elevati livelli letterari.

L'*Apotheosis* («Apoteosi») è un poemetto didascalico di 1084 esametri, preceduto da due prefazioni in 12 esametri e 56 giambi, in cui l'autore vuole illustrare il vero significato della incarnazione di Cristo e soprattutto confutare alcune eresie che sostenevano teorie erranee su questo argomento, **patripassianismo**, **sabellianismo**, ebionismo, rivendicando contro giudei e giudaizzanti l'autentica divinità del Redentore, dichiarata dai suoi strepitosi miracoli.



L'**Hamartigenia** («Origine del peccato», dal greco *hamartía*, «peccato» e *ghéneia*, «nascita») in 966 esametri, preceduti da prefazione di 63 trimetri giambici, tratta della origine del male in polemica col dualismo di Marcione, che opponeva il Dio dell'*Antico* e quello del *Nuovo Testamento*.

I due libri **Contra Symmachum** («Contro Simmaco») sono di circa 20 anni posteriori alla famosa polemica fra il senatore pagano e il cristiano Ambrogio sull'altare della Vittoria.

La **Psychomachia** («Battaglia per l'anima», dal greco *psyché*, «anima» e *máche*, «battaglia») descrive in 915 esametri, preceduti da una prefazione in trimetri giambici, il conflitto delle virtù contro i vizi per il possesso dell'anima. È una lunga allegoria, fondata sulla personificazione delle virtù e dei vizi, secondo un procedimento ben conosciuto dalla poesia classica, ma qui dilatato in proporzioni inconsuete. Il primo contrasto è tra la nuova fede cristiana e il vecchio culto pagano. Poi entrano in lotta i vari vizi contro le opposte virtù: impudicizia contro pudicizia, superbia contro umiltà, avarizia contro misericordia ecc., fino alla lotta della discordia che, sotto forma di eresia, tenta di distruggere il patrimonio della fede, ma viene sconfitta.

La sistematicità dello schema costituisce il pregio e insieme il limite dell'opera. Ne risulta una sensazione di ripetitività e monotonia, specialmente nei lunghi discorsi. Proprio l'insistenza sull'allegoria decretò il successo dell'opera nel Medioevo, che la trovava confacente ai propri gusti. Il massimo esempio del gusto allegorico fu la *Divina Commedia* di Dante.

Il **Dittochaeon** («Doppio nutrimento», dal greco *dittós*, «duplice» e *oché*, «nutrimento») si compone di 49 quartine di esametri, che illustrano 24 episodi del *Vecchio Testamento* e 23 del *Nuovo*, forse iscrizioni da porre sotto due serie di rappresentazioni all'interno di un edificio sacro. Il titolo fa riferimento al «doppio nutrimento» dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento* o a quello degli scritti e delle immagini.

I tentativi poetici di Ilario e di Ambrogio erano rimasti racchiusi in limiti circoscritti e subordinati alle esigenze liturgiche, quelli di Giovenco e di altri del suo genere, erano troppo impacciati dai problemi risultanti dall'inserimento della nuova materia cristiana nelle vecchie forme classiche. La poesia di Prudenzio, invece, presenta una concezione enormemente più ampia e raggiunge risultati artistici originali.

Nonostante gli innegabili pregi, la forma dell'opera di Prudenzio è spesso trascurata. A parte le incertezze prosodiche, che caratterizzano quasi tutta la poesia di quest'età, si riscontra spesso scarsa chiarezza delle espressioni, durezza dei passaggi, disomogeneità dello stile, che passa dalla pomposa magniloquenza alla scolorita semplicità.

AUSONIO

La vita. Decimo Magno Ausonio nacque intorno al 310 a *Burdigala*, l'attuale Bordeaux in Francia, da una famiglia di modeste origini. La fortunata carriera politica di questo personaggio rappresenta in maniera esemplare il rilievo assunto dalla formazione retorica nella società tardo imperiale. Rétore senza alcuna esperienza amministrativa o politica venivano innalzati alle più alte cariche dell'impero, solamente in virtù del prestigio acquisito con l'insegnamento o con le pubbliche declamazioni. Ausonio studiò accuratamente la grammatica e poco il greco a Bordeaux, quindi la retorica a Tolosa. Tornato nella città natale, insegnò prima grammatica e poi retorica per trent'anni nelle locali scuole pubbliche, famose in tutto l'impero, conseguendo grande prestigio. Tra i suoi più illustri allievi fu Paolino, il futuro vescovo di Nola e poeta.

L'eco della sua fama giunse a Valentiniano I, che verso il 364 lo chiamò alla corte di Trèviri, per affidargli l'educazione del figlio e futuro imperatore Graziano. Da questo momento cominciò la prestigiosa carriera politica di Ausonio. L'imperatore lo condusse con sé nella spedizione militare contro gli Alemanni del 369, lo nominò *comes* nel 369-70 e questore del sacro palazzo nel 375. Quando Graziano salì al trono nel 375, Ausonio sfruttò il suo rapporto privilegiato con il pupillo favorendo colleghi, amici e soprattutto parenti, che ottennero grazie a lui le più alte cariche dell'impero. L'imperatore designò il suo ex precettore prefetto d'Italia e d'Africa nel 376, prefetto del pretorio delle Gallie nel 378 e infine, nel 379, console, carica ormai priva di poteri effettivi, ma ancora ricca di prestigio.

In un'epoca contrassegnata dalla lotta per il potere fra la fazione pagana e quella cristiana, l'autore aderì al cristianesimo, che appariva ormai il più forte, ma senza particolari entusiasmi. La svolta decisamente antipagana imboccata da Graziano, che fece rimuovere l'altare della Vittoria dalla curia del senato di Roma, allentò i rapporti tra l'imperatore e il rétoire. L'uccisione di Graziano, sconfitto dall'usurpatore Massimo nel 383, pose termine alla carriera politica di Ausonio, che si ritirò a vita privata nella sua città natale. Lì attese alla pubblicazione delle sue opere fino alla morte, avvenuta intorno al 394.





Il profilo letterario. La poesia ausoniana può essere interpretata alla luce del concetto di *lusus*, «arte per l'arte»: si tratta infatti di una letteratura svuotata di precise esigenze contenutistiche o comunicative. Relegato dall'assolutismo imperiale in un ruolo onorifico ma ininfluente, nel suo splendido isolamento il letterato del IV secolo ha ormai perduto il contatto con la realtà. La stessa *Mosella*, itinerario poetico condotto da Ausonio lungo un fiume della Gallia a lui tanto cara, non va intesa come una rappresentazione realistica di un paesaggio, ma come una visione idealizzata, che non ha corrispondenze nel mondo oggettivo.

Il carattere eterogeneo dell'opera ausoniana, ricca di temi e di forme, è determinato dalla molteplicità degli stimoli sociali e culturali che l'autore ha ricevuto nel corso della sua vita: dalla scuola con la sua cultura «professionale», alle élites sociali di Bordeaux, di Trèveri e della lontana Roma con il loro orgoglioso diletantismo letterario, allo stesso *comitatus* imperiale, con la sua facciata ideologica e religiosa e le sue occasioni mondane di prestigio. Tale varietà di esperienze conferisce inoltre all'opera di Ausonio un importante valore documentario, perché ci consente di conoscere la vita dell'élite intellettuale del IV secolo, divisa tra l'attività letteraria e gli impegni mondani.

Il poeta, costretto dalla sua posizione ufficiale di funzionario imperiale ad aderire a quella che ormai era la religione di Stato, guardava tuttavia con intellettualistico distacco al cristianesimo, soprattutto alle sue forme più radicali e ascetiche. Sebbene alcuni componimenti quali l'*Ephemeris* o i *Versus Paschales* siano di argomento cristiano, l'ispirazione generale dell'opera letteraria di Ausonio non pu dirsi cristiana, pur prescindendo da testi di ispirazione schiettamente pagana come le *Precaiones* o il *Cupido cruciatus*.

Nei componimenti ausoniani dominano l'erudizione mitologica, i temi frivoli e anche quelli osceni, più adatti a un gaudente mondano che a un neofita cristiano. Ausonio appare insomma come il tipico rappresentante di una certa nobiltà dell'epoca, che aderì superficialmente al cristianesimo sulla spinta della politica costantiniana, illudendosi di poter restaurare la tradizione classica attraverso l'attività scolastica e l'imitazione dei modelli.

Ausonio appare dotato di una cultura letteraria relativamente ampia e di una discreta sensibilità stilistica e linguistica, che lo induce a evitare grossolani barbarismi.

Un carattere di spiccata novità è presente invece nel campo delle forme e dei generi poetici, trattati con soluzioni estremamente personali, fino a esiti realmente originali come la *Mosella*. Ausonio recuperò anche il prosimetro, componimento misto di prosa e versi, tipico della *satura Menippea* che, adottato sporadicamente da Paolino di Nola, diverrà la forma stabile per i contenuti didatticoparenetici nella tarda antichità, fino al Medioevo e alla *Vita Nuova* di Dante.

Le opere. Di Ausonio ci è giunta una voluminosa raccolta di *opuscula*, che possono essere ripartiti in diversi gruppi: composizioni di ambiente scolastico, virtuosistiche, familiari, varie. Il *Cento nuptialis* è un epitalamio formato con interi versi ed emistichi di Virgilio, combinati l'uno con l'altro e stravolti nel significato, in modo che ne risulti un poemetto erotico. La *Commemoratio professorum Burdigalensium* è la commemorazione in metri vari dei maestri e dei colleghi dell'università di Bordeaux. Un certo pregio poetico presenta la *Bissula*, piccola raccolta di brevi carmi, dedicata a una schiavetta germanica donata al poeta da Valentiniano I. L'opera di Ausonio più curata formalmente e la più letta è la *Mosella*, poemetto di 483 esametri in cui il poeta descrive il fiume che attraversa la città di Trèveri, profetizzandone l'immortalità in virtù della sua poesia. L'opera riscosse subito un grande successo e piacque ai romantici per il gusto nuovo nell'osservazione della natura.





CLAUDIANO

La vita. Pur essendo stato un personaggio di spicco della cultura pagana, Claudiano ha lasciato poche tracce presso i contemporanei. Tacciono di lui sant' Ambrogio e Simmaco, che certamente lo conobbero o almeno lo incontrarono, Macrobio. Sant' Agostino e sulla sua traccia Paolo Orosio accennano con astio alla fede pagana di Claudiano, ma comunque il poeta dovette aderire almeno formalmente al cristianesimo, ormai religione di Stato, cui dedicò un epigramma *De Salvatore* («Il Salvatore»). Il poco che sappiamo della sua vita si ricava dagli scritti ed è di difficile collocazione cronologica.

Claudio Claudiano nacque intorno al 370 in Egitto ed era di lingua greca. Fu un poeta d'occasione itinerante. Nel 395 era a Roma, dove lesse in pubblico un carme encomiastico per Olibrio e Probino, eletti consoli per l'anno successivo, che gli procurò l'apprezzamento della corte imperiale. Ebbe quindi l'incarico del carme ufficiale per il terzo consolato dell'imperatore d'Occidente Onorio, che cadeva nel 396, e ancora per i consolati del 398 e del 404. Dal 395 al 400 fu alla corte di Milano, ma nel 400 era di nuovo a Roma, dove il senato lo onorò con una statua di bronzo nel Foro di Traiano, di cui ci resta la solenne iscrizione in latino e greco, ritrovata nel 1493 da Pomponio Leto e ora custodita al Museo Nazionale di Napoli. Qualche tempo dopo il poeta sposò una giovane protetta da Serena, la moglie del potente generale vandalo Stilicone, e compì un viaggio in Africa. Nessuno dei suoi poemi è databile dopo il 404 ed è verosimile che l'autore sia morto intorno a quell'anno.

Il profilo letterario. Claudiano rinnovò il genere letterario del panegirico, contaminandolo con l'epica, di cui assume l'impianto narrativo, il livello stilistico sublime e *tópoi* quali i sogni, le personificazioni, gli interventi divini.

Claudiano è un poeta dottissimo, che arricchisce la sua poesia con spunti provenienti da tutta la letteratura greco-latina. In particolare, attinge da Omero e Virgilio per l'epica mitica, da Lucano per l'epica storica, da Ovidio per la mitologia. La ricchezza raffinata del suo stile è quasi una trasposizione letteraria dei maestosi cerimoniali della corte di Milano e del senato di Roma. La lentezza descrittiva, le infinite variazioni letterarie di ogni tema, la discontinuità pittorica della narrazione esprimono una percezione della realtà idealizzante e quasi immobile. La lingua, perciò, non ha nulla di spontaneo, di pratico, di realistico, perché costituisce la stilizzazione di secolari tradizioni espressive.

Questo universo poetico è straordinariamente ordinato, ma non ha fini. Nel gioco dei traslati e delle allusioni i segni non rimandano a una realtà, ma solo ad altri segni, quelli del passato idealizzato.

Le opere. Claudiano si dedicò a componimenti di argomento vario: panegirici, invettive politiche, epitalami, poemetti epicostorici, poemetti epico-mitici. Cominciò molto presto a scrivere poesie in latino e in greco di argomento vario, che costituiscono la raccolta dei cosiddetti *Carmina minora*. Un gruppo di idilli ed epigrammi a soggetto mitologico, *Phoenix*, *Aponus*, *Nilus*, *Magnes*, presenta i caratteri dell'erudizione alessandrina di Callimaco e Apollonio Rodio.

Le opere che diedero a Claudiano lustro e onori furono i numerosi **panegirici** in esametri, indirizzati a personaggi illustri del tempo. Del 395 è il *Panegyricus dictus Probino et Olybrio consulibus*, recitato a Roma; del 396 il *Panegyricus de tertio consulatu Honorii Augusti*, a Milano; del 398 il *Panegyricus de quarto consulatu Honorii Augusti*, a Milano; del 399 il *Panegyricus dictus Manlio Theodoro consuli*, a Milano; del 400 il *De consulatu Stilichonis* (o *Laus Stilichonis*), in tre libri, il terzo con una prefazione in distici elegiaci, a Milano; del 404 il *Panegyricus de sexto consulatu Honorii Augusti*, a Roma; forse del 404 la *Laus Serenae*, rimasta incompiuta, un elogio nei toni dell'epica, per la moglie di Stilicone.

Contro i ministri dell'imperatore d'Oriente, Rufino ed Eutropio, nemici personali del suo protettore Stilicone, Claudiano compose due invettive: *In Rufinum*, del 396-97, e *In Eutropium*, del 399, entrambe in due libri, precedute da prefazioni in distici.

Alla vita di corte riportano in qualche misura anche gli **epitalami**. L'*Epithalamium de nuptiis Honorii Augusti et Mariae* («Epitalamio per le nozze dell'augusto Onorio e Maria»), del 398, in esametri, con una prefazione in distici, celebra le nozze tra l'imperatore Onorio e Maria, figlia di Stilicone. Allo stesso evento sono dedicati i quattro carmi fescennini *De nuptiis Honorii* («Per le nozze di Onorio»), in cui Claudiano si distacca dal genere epitalamico greco, per rifarsi ad antiche consuetudini romane. Il testo è arricchito da movenze dialogiche e dal ritornello, tipico della letteratura popolare, con echi sia di Catullo che di Stazio. Il metro, assai vario, è di alcaici, anapesti, asclepiadei. L'*Epithalamium dictum Palladio viro clarissimo tribuno et notario et Celerinae* (*carmina minora* 25), composto attorno al 329, anch'esso preceduto da distici è rimasto forse incompleto.

Il poeta Claudiano può essere considerato una sorta di «giornalista» dell'epoca, che commenta la cronaca secondo gli indirizzi del potere, per orientare in un determinato senso l'opinione pubblica. I suoi panegirici, infatti, letti dinanzi alla corte o al senato, esponevano gli orientamenti ufficiali della corte d'Occidente in merito a delicati problemi politico-militari e assumevano perciò una rilevanza politica interna ed estera.

Rispondendo indirettamente ai nemici del generale vandalo, Claudiano sosteneva nei suoi panegirici che il reggente Stilicone era il fedele continuatore del governo di Teodosio, il quale gli aveva affidato entrambi i figli, riponendo in lui l'intima coesione delle due parti dell'impero.





L'ostilità della corte d'Oriente contro il generale, secondo il poeta, era motivata dalla perversa ambizione dei consiglieri e ministri di Arcadio, prima Flavio Rufino poi l'eunuco Eutropio, e non dal malanimo del giovane principe.

La condotta di Stilicone verso i barbari, inoltre, era la più sicura, la migliore possibile, dettata da preveggenza e astuzia diplomatica. Sulla fermezza del guerriero e dello statista, dunque, secondo Claudiano, si reggeva soprattutto la forza di Roma.

Nonostante l'Impero Romano sia visibilmente in crisi, Claudiano nutre ottimismo per il presente, in consonanza con le classi colte dei suoi tempi, che continuavano ad avere fiducia nell'eternità di Roma. I temi della poesia di Claudiano sono tutti politici e ruotano attorno all'idea di Roma: la venerazione per la maestà dell'Urbe, l'interpretazione provvidenziale dell'egemonia imperiale, la fiducia in Stilicone, considerato garante dell'ordine politico e sociale voluto dal Fato.

Lo splendore dei mezzi poetici di Claudiano non riesce tuttavia a dissimulare lo sgomento per la inarrestabile trasformazione e fine di un mondo secolare.

Appartengono al genere del **poema epico-storico** il *De bello Gildonico*, composto nel 398 e rimasto incompiuto al libro I, dove è celebrata la vittoria di Stilicone sul *comes Africae Gildone*, che aveva tentato di ostacolare l'invio del grano in Italia; il *De bello Gothico*, del 402, in cui vengono esaltate le gesta vittoriose di Stilicone contro i Goti. Del **poemetto epico-mitologico** *Gigantomachia* («Battaglia contro i Giganti») ci sono giunti solo un frammento in greco e uno in latino di 127 esametri.

Nell'ambito della poesia claudiana spicca il *De raptu Proserpinae* («Il rapimento di Prosèrpina»), iniziato forse in età giovanile e rimasto incompiuto, in tre libri, il primo e il secondo con una prefazione in distici elegiaci. Claudiano riprende qui l'antico mito siciliano di Plutone, che risale dall'Averno per rapire con la complicità di Venere Prosèrpina, mentre questa è intenta a cogliere fiori presso Enna. Dopo il rapimento, la dea Cèrere, madre di Prosèrpina, disperata va in cerca della figlia e si reca persino sull'Olimpo, per avere notizie. Secondo il poeta durante le sue peregrinazioni Cèrere insegnò agli uomini a coltivare il grano. A questo punto il poema, forse lasciato incompiuto dall'autore, si arresta di colpo.

